7 2002

ALBERTO MEI DEL TESTA

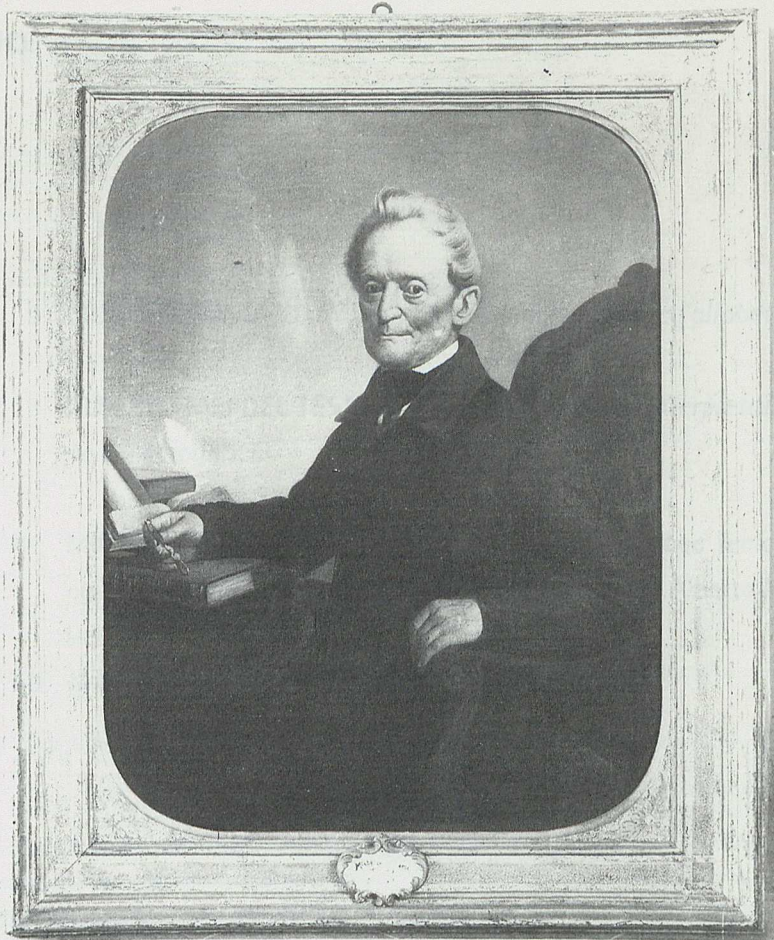
MICHELANGELO LANCI
e l'interpretazione dei geroglifici

Nuovi Studi Fanesi - Quaderno n° 7
Fano - Biblioteca Federiciana

ALBERTO MEI DEL TESTA

MICHELANGELO LANCI
e l'interpretazione dei geroglifici

premessa di
Giulio Soravia

Nuovi Studi Fanesi - Quaderno n° 7
Fano - Biblioteca Federiciana

Giovanni Pierpaoli - "Ritratto di Michelangelo Lanci"
Fano - Palazzo Comunale (Sala della Concordia)

INDICE

UNA NOTA SU MICHELANGELO LANCI E L'ALFABETO

Giulio Soravia

Nell'inverno 1904-1905 l'archeologo Flinders Petrie scoprì nelle miniere di malachite del Monte Sinai, note dai tempi dei faraoni, alcune iscrizioni, presumibilmente risalenti al secondo millennio prima di Cristo, i cui segni assomigliavano a mal tracciati geroglifici ma in un numero così limitato - forse 32 segni diversi - da far pensare che potesse trattarsi di una scrittura alfabetica.

Iniziò così l'avventura delle iscrizioni sinaitiche che l'insigne egittologo Alan Gardiner, che ebbe l'occasione di studiarle durante la prima guerra mondiale, ritenne potessero trattarsi di una forma di transizione che avrebbe condotto alla formazione degli alfabeti fenicio-cananei, una sorta di anello di congiunzione tra l'intuizione fonetica già presente nella scrittura egizia e l'alfabeto, come lo concepiamo oggi.

I dubbi sussistono, eppure l'ipotesi appare tutt'altro che peregrina e, anzi, è suggestiva, se si considera improbabile che la stessa intuizione di fondo si sia presentata in un mondo così vicino a quello egizio senza che la più antica formulazione vi avesse giocato un ruolo. Insomma che il cosiddetto alfabeto egizio avesse preceduto non solo cronologicamente, ma anche tecnicamente l'alfabeto fenicio sembrerebbe ipotesi più che plausibile. Sennonché, c'è un ma: se il concetto di una scrittura consonantica può aver valicato l'istmo di Suez, ne mancano testimonianze sicure e soprattutto c'è soluzione di continuità tra le forme egizie delle lettere e quelle fenice appunto.

E qui la scrittura sinaitica si insinua, appunto, dandoci le forme intermedie mancanti, sebbene non possiamo essere certi - quale lingua si scriveva in tali iscrizioni? - che le forme sinaitiche rappresentassero davvero certi fonemi.

Appare nell'interpretazione del Gardiner come un segno che rappresenta un rettangolo possa collegarsi alla forma della bocca (ṟ in egizio) rappresentata nei geroglifici come una sua stilizzazione ⊂⊃ che si collega con la reš fenicia con una rotazione di 90 gradi. O ancora l'occhio egizio ('ain) confluisce nel segno fenicio attraverso una semplifica-

zione che lo rende simile a un tondo, ma ancora osservabile come occhio nelle iscrizioni del Sinai.

Senza entrare ulteriormente nei dettagli, resta il fatto che se molto resta ancora da scoprire, appare improbabile che le scritture fenicio-cananee, da cui derivano gli alfabeti mediterranei e semitici (ebraico, aramaico, arabo, sudarabico, ecc.) possano essere sorte dal nulla, ma manca appunto quell'anello di congiunzione e manca una ideologia sottostante che spieghi perché gli egizi, che pure avrebbero potuto "inventare" l'alfabeto, non l'abbiano fatto. Ma per quest'ultimo dubbio può valere la spiegazione legata alla funzione magico-religiosa della scrittura egizia rispetto alla pragmaticità dei mercanti fenici, per i quali la scrittura non rappresentava comunque uno strumento di selezione oligarchica come avveniva in Egitto.

Come che sia, ciò punta di nuovo in direzione di una tradizione mai spenta, anche se poco apprezzata dall'egittologia moderna, che vedeva nel geroglifico, più che una scrittura, un sistema simbolico, fortemente impregnato di valenze magiche, comunque si intendesse questa parola.

E' in quest'ambito che si muove Michelangelo Lanci. Pubblicando la sua lettera nel 1826 egli "esce" a quattro anni dalla *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques,* che si suole citare come fondamento della moderna egittologia. Eppure Champollion, suo autore, che morirà nel 1832, non lascerà opere sistematiche che consentano di ricostruire il sistema scrittorio egizio senza ripercorrere le tappe da lui percorse e in modo ancora frammentario.

Lanci conosce Champollion che cita, ma ne è insoddisfatto. L'impressione è che la sua documentazione non sia né lacunosa né incomprensiva. La sua originalità consiste nel non voler rifiutare certi atteggiamenti derivati da una tradizione che è stata definita sprezzantemente prescientifica, ma soprattutto nel non sentirsi soddisfatto da una interpretazione puramente "tecnica".

Egli sottolinea in modo tutt'altro che ingenuo il valore simbolico che potevano avere i segni egizi, riempiendo così un vuoto di cui sentiva l'esistenza e che noi stessi abbiamo sopra posto in evidenza. Coerentemente ricercava le somiglianze di forme con gli alfabeti più tardi pur mancandogli per esempio la conoscenza di quelle scritte sinaitiche che verranno scoperte decenni più tardi.

Singolare figura di erudito, ebbe forse la ventura di nascere troppo presto per darci dei risultati importanti dalle sue ricerche, tuttavia certe sue intuizioni devono farci riflettere su un modo di fare scienza spesso troppo aridamente tecnico e privo di aperture verso dimensioni in cui l'umanità si esplica malgrado l'apparente ristrettezza degli ambiti di studio.

INTRODUZIONE

Sotto la dominazione romana l'uso dei geroglifici subì un lento e inarrestabile declino che culminò con il diffondersi del cristianesimo che impose l'abbandono dei templi pagani e delle descrizioni dei geroglifici, espressione degli "dei falsi e bugiardi".

L'ultima iscrizione in caratteri geroglifici fu scolpita su un portale di un tempio dell'isola di File, nell'Alto Egitto, il 24 agosto del 394 d.C.

Nel XV e nel XVI secolo furono riscoperti e pubblicati alcuni testi latini e greci i quali fecero conoscere al mondo rinascimentale le osservazioni e gli studi su i geroglifici degli antichi storici greci e romani; ma in un'epoca in cui letteralmente ogni cosa (sogni, paesaggi, comete) era analizzata alla ricerca di simboli che potessero essere interpretati, i geroglifici erano visti come la chiave per la vera conoscenza che esprimevano verità sacre attraverso significati simbolici non legati alla parola. Gli scrittori antichi - e tra questi Erodoto - distinguevano una scrittura popolare (demotika). Dai geroglifici, per consentire una trascrizione più veloce della lingua egiziana che fosse adatta alle necessità quotidiane, si formò la scrittura corsiva che nella forma più antica era lo "ieratico; analogamente anche la scrittura ieratica si trasformava, finchè verso il 650 a.C. la scrittura assunse un nuovo nome: "demotico", usato anche per iscrizioni monumentali.

Dall'epoca romana fu usata una nuova forma di scrittura, nota come "copto", che comprendeva un miscuglio di lettere greche e demotiche. La scrittura copta è completamente diversa da quella geroglifica, ieratica o demotica dato che è costituita prevalentemente da caratteri dell'alfabeto greco e da qualche carattere demotico, e inoltre prevede la trascrizione delle vocali, cosa che non era mai avvenuto prima.

Il primo serio tentativo di decifrare i geroglifici avvenne nel XVII secolo a opera di Athanasius Kircher, un esperto orientalista che era fuggito dalla Germania durante la guerra dei Trent'anni e si era rifugiato a Roma; Kircher tutto preso dalla ricerca dell'oscuro simbolismo che credeva insito nei geroglifici, non ottenne alcun risultato, esclusa l'intuizione che la conoscenza del copto fosse essenziale per la comprensione e la decifrazione dei geroglifici.

Nel 1761 l'Abbé Jean-Jaques Barthélemy, fu il primo a sostenere che l'ovale - oggi chiamato cartouche - che spesso compariva nelle iscrizio-

ni in geroglifici potesse contenere il nome di faraoni. Pochi anni dopo questa idea fu ripresa da Joseph de Guignes, professore di siriaco presso il Collegio di Francia, che grazie ai suoi studi sulla lingua cinese, scoprì che in tale lingua la cartouche era usata per evidenziare i nomi propri e nelle iscrizioni egiziane serviva a evidenziare i nomi dei re. Uno studioso danese esperto di copto, Georg Zoega, che nel 1783 era andato a vivere a Roma, fu il primo a completare un 'corpus' di geroglifici, in tutto 958, che raggruppò a seconda di quello che rappresentavano, così indicavano diversi tipi di persone, mentre indicavano vari tipi di uccelli.

Scoprì inoltre che la direzione della lettura dipende dalla direzione verso cui sono rivolte le facce delle figure rappresentate. Nel 1802 dopo numerosi tentativi falliti di decifrare la Stele di Rosetta, l'orientalista Silvestre de Sacy, passò il compito a un suo studente, Johan David Akerblad, ex diplomatico svedese a Costantinopoli. In due soli mesi Akerblad riuscì a identificare tutti i nomi propri del testo in demotico che erano presenti anche in quello greco, dimostrando come fossero stati scritti in simboli alfabetici fonetici; dimostrò inoltre come alcuni vocaboli sono pressochè identici in copto e in demotico, facendo ritenere che il copto fosse quanto sopravviveva dell'antica lingua egiziana. Purtroppo non fece altri progressi nella decifrazione del demotico, convinto che tutta la scrittura demotica fosse alfabetica come quella greca.

LA SPEDIZIONE IN EGITTO

Quando la Francia, a partire dal 1796, ebbe come suo implacabile nemico soltanto l'Inghilterra, Napoleone ritenne che qualsiasi tentativo di invadere l'Inghilterra senza prima avere il controllo del mare fosse troppo pericoloso: battere la Gran Bretagna conquistando l'Egitto significava impedire al rivale di commerciare con il suo possedimento più ricco e importante, l'India, di cui l'Egitto sarebbe servito di base per le spedizioni militari.

Quando la spedizione di Napoleone raggiunse l'Egitto, nel luglio del 1798 il paese faceva parte da ben tre secoli dell'Impero dei turchi ottomani.

La spedizione napoleonica disponeva di 38.000 uomini a bordo di 400 navi da trasporto, di 60 cannoni da campagna e di 40 cannoni da assedio, ma di soli 1.200 cavalli per circa 3.000 cavalieri poichè Napoleone pensava di servirsi di cammelli per spostamenti e trasporti. Numeroso il gruppo di dotti al seguito che comprendeva astronomi, ingegneri civili, disegnatori, linguisti, orientalisti, pittori tra cui celebrità come il matematico Joseph Fourier e il geologo Deodat Grater de Dolomieu. L'intero gruppo dei dotti aveva l'incarico di prendere nota di ogni aspetto del paese, senza tralasciare la geologia, l'idraulica, la fauna e la flora, la religione e l'agricoltura; ma ciò che interessava veramente Napoleone era valutare l'effettiva ricchezza del paese e la sua importanza strategica in vista della trasformazione dell'Egitto in colonia francese. Ma la vittoria inglese di Aboukir Bay fu il più grande successo che mai fosse stato conseguito dall'Inghilterra su Napoleone fino allora considerato invincibile.

Napoleone, appreso poi che la Francia si dibatteva in una grave crisi economica e che i filomonarchici stavano tramando per restaurare la monarchia, il 27 agosto si recò in tutta fretta ad Alessandria e cinque giorni dopo salpò per la Francia.

Il generale Kléber diede immediatamente inizio ai negoziati con il comando inglese per l'evacuazione dei francesi dall'Egitto. Il 27 marzo del 1800 un primo gruppo di dotti si imbarcava ad Alessandria portando con sè tutti i reperti raccolti, ma il governo inglese volendo una resa incondizionata di Napoleone, trattenne per sè i reperti più significativi, tra cui la stele di Rosetta. (1)

Non sappiamo con esattezza le perdite francesi nel corso della campagna d'Egitto, poichè Napoleone alterò le cifre ufficiali, tuttavia dei 38.000 uomini che erano partiti per l'Egitto, più della metà vi morirono e parecchie migliaia ne tornarono ciechi o storpi. Napoleone consape-

vole della necessità di creare uno stile che attribuisse dignità al suo Impero e alla sua corte, senza fare ricorso ad alcun simbolo già utilizzato dai regimi precedenti e riuscendo con grande abilità a trasformare un pesante insuccesso militare in un trionfo, diffuse ed incoraggiò la "egittomania": ma ciò portò a sottolineare l'importanza e l'urgenza di decifrare i geroglifici.

Nel suo diario scritto durante la spedizione in Egitto, lo Champollion annotava come gli egizi dividevano la notte in dodici ore e il giorno in altre dodici, identificando correttamente il geroglifico come 'ora'. L'anno era diviso in tre stagioni (la stagione dell'inondazione del Nilo, la primavera ovvero quando i raccolti cominciano a spuntare nel terreno e la stagione del raccolto). Ogni stagione era divisa in quattro mesi, e ogni mese in tre settimane di dieci giorni, sicchè l'anno era formato di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni, per un totale di 360 giorni a cui occorreva aggiungere altri cinque giorni, considerati il giorno della nascita di Osiride, Iside, Horus, Seth e Nefti.

THOMAS YOUNG

Thomas Young (2) fu il primo a occuparsi sulla Stele di Rosetta dell'iscrizione in demotico che egli chiamò 'encoriale', ma prevalse poi il termine 'demotico' datogli dallo Champollion; Young riuscì a stabilire alcuni punti fermi nella decifrazione dei geroglifici, avendo compreso che alcuni erano di tipo pittorico, come il segno [simbolo] che significa obelisco; così il modo in cui si costruiva il plurale: "Per esprimere una pluralità di oggetti, il duale era indicato dalla ripetizione del carattere, mentre i caratteri uguali, raffiguranti uno dopo l'altro, implicavano una pluralità indefinita, che peraltro veniva rappresentata anche in modo più sintetico mediante tre linee o sbarrette unite a un singolo carattere".

Fino allora gli studiosi - Champollion compreso - avevano ipotizzato che il demotico fosse interamente alfabetico, come nell'italiano o nel greco. Young ipotizzò che l'uso delle lettere dell'alfabeto fosse limitato per trascrivere i suoni dei vocaboli stranieri, ma non quelli della lingua egiziana. Per la prima volta Young dimostrò come uno di quei nomi esistesse anche nel testo in geroglifici - quello di Tolomeo V (3). Egli pensava, non del tutto a ragione, di essere stato il primo a comprendere che i geroglifici racchiusi nella 'cartouche' rappresentavano dei nomi, ma fu il primo a scoprire che il nome Tolomeo compariva sei volte nel testo in geroglifici della Stele di Rosetta e precisamente tre volte in una 'car-

touche' corta, e tre volte in una più lunga dove è associato ai titoli specifici del faraone. Young riuscì a identificare, assai accuratamente, il modo in cui era formato il nome Tolomeo.
Pensò dunque di avere identificato quattordici lettere dell'alfabeto geroglifico, e fu il primo in questo tentativo, anche se successivamente si scoprì che soltanto le lettere "F" - , "I" - , "M" - , "N" - , "P" - e "T" - erano corrette.

Un importante passo avanti fu anche l'essersi reso conto che il gruppo faceva pensare che servisse a indicare il femminile che effettivamente significava "femmina divina".

Poichè Tolomeo è un nome straniero di epoca tarda, Young era sicuro che fosse scritto in geroglifico usando segni alfabetici fonetici, mentre per i nomi egizi pensava che fossero usati geroglifici che rappresentassero concetti.

Aveva ragione quando sosteneva che i nomi stranieri erano scritti usando prevalentemente una gamma limitata di geroglifici alfabetici, ma aveva torto quando si riferiva ai nomi egizi poichè questi ultimi venivano scritti servendosi dell'intera gamma di geroglifici, non solo di quelli che rappresentavano delle idee.

CARTOUCHE

Champollion inizialmente si concentrò prevalentemente sui nomi dei faraoni, non solo perchè, in quanto racchiusi in 'cartouche', erano facilmente identificabili, ma perchè una sequenza corretta di essi costituiva una conoscenza di valore inestimabile per costruire una storia dell'Egitto. Si riteneva infatti che il re fosse di nascita divina e che diventasse dio al momento della morte.

Oggi i re dell'antico Egitto sono noti come "faraoni" che deriva dalla traduzione greca del geroglifico per-aa che significa 'grande casa', ma che finì per riferirsi alla "grande casa regnante". La cartouche deve il proprio nome ai soldati della spedizione napoleonica in Egitto che pensarono che quel segno allungato assomigliasse ai profili delle cartucce dei loro fucili. Il geroglifico della cartouche deriva dal geroglifico che significa "tutto ciò che è circondato dal sole"; la forma circolare divenne ovale semplicemente per contenere tutti i geroglifici necessari a indicare i nomi dei faraoni. In realtà la cartouche rappresenta un nodo formato da un doppio giro di corda le cui estremità sono legate in modo da formare una sorta di anello. E' possibile che in origine volesse indicare che la persona, il cui nome era racchiuso nella cartou-

che, era il sovrano di tutte le cose che sono "circondate dal sole".

Entrambi i segni ◯ e ⊂⊃ erano simboli di eternità.

Champollion aveva scoperto che assai spesso le cartouche che si riferiscono allo stesso faraone sono due, e che alcune non contengono soltanto il nome, ma anche alcuni dei suoi titoli onorifici. In realtà i nomi e i titoli dei faraoni subirono una continua evoluzione fino al 2.000 a.C., quando ogni faraone ebbe un'unica combinazione di cinque nomi e soltanto due erano racchiusi in cartouche. Il nome dato al faraone al momento della nascita - detto "nomen" - era racchiuso in una cartouche preceduta dai geroglifici che significano "Figlio del dio Ra"; l'altro nome racchiuso nella cartouche era il "Nome del Trono" - chiamato prenomen - che veniva assunto al momento dell'incoronazione. Gli altri tre nomi che venivano attribuiti al faraone quando saliva al trono erano titoli onorifici che sottolineavano il potere e la divinità del faraone.

VASI CANOPI

Si rivelò estremamente proficua una ricerca compiuta da Champollion verso la fine del 1812 su di un vaso canopio. I vasi canopi, di terracotta o di pietra, con i coperchi a forma di teste di divinità egizie, erano stati scoperti un pò in tutto l'Egitto e si riteneva che avessero la stessa funzione dei vasi modellati interamente - e non soltanto nel coperchio - con la forma di teste umane, che erano stati rinvenuti esclusivamente nel porto di Canopo. Ricerche successive hanno dimostrato che questi vasi erano di fatto venerati come personificazione del dio egizio Osiride e risalivano al periodo greco o romano, Champollion intuì che era improbabile che "Canopo" fosse l'antico nome egiziano di quel porto; in realtà quel porto era stato chiamato Canopo soltanto in epoca greca (noto successivamente come Aboukir).

Champollion comprese che i due tipi di vasi dovevano avere avuto funzioni e rituali diversi, dato che quelli modellati interamente come teste umane erano limitati esclusivamente a Canopo e risalivano al periodo greco. I così detti vasi canopi, quelli cioè che avevano soltanto il coperchio a forma di testa umana, erano invece molto più comuni e diffusi in tutto l'Egitto.

Il piccolo museo di Grenoble aveva due vasi canopi di alabastro i cui coperchi rappresentavano la testa di una scimmia e quella di uno sciacallo.

Champollion intuì che le quattro teste (di donna, di babbuino, di falco e di sciacallo) comunemente scolpite sui coperchi dei vasi canopi

erano quelle delle quattro divinità che secondo la religione egizia presiedevano all'esame dell'anima davanti al tribunale del dio dell'Oltretomba.

Tali risultati furono confermati e le divinità poste a guardia dei vasi furono identificati come i "Quattro figli di Horus" - la donna era Imsety custode del fegato; lo sciacallo era Duamutef custode dello stomaco; la scimmia era Hapy custode dei polmoni; e il falco era Qebsennuef custode degli intestini. Questi quattro vasi canopi venivano usati per, riporvi gli organi interni che erano stati rimossi durante il processo di mummificazione. Infatti soltanto il cuore e i reni venivano lasciati all'interno del corpo mummificato.

Le modalità del processo di mummificazione sono uno dei pochi aspetti della vita dell'antico Egitto per cui la decifrazione dei geroglifici non è di nessun aiuto: nella letteratura egiziana non ne esiste infatti alcuna testimonianza.

Per gli antichi egizi una persona non era formata banalmente di anima e corpo, oppure di mente, corpo e spirito, bensì di cinque elementi distinti: il corpo materiale, ovvero la salma dopo la morte, *(khat)*; il *(ba);* il *(ka);* il nome della persona *(ren)* e *(shwt),* l'ombra della persona. Il ka, talvolta tradotto liberamente come "anima", era considerata la forza vitale di un individuo che sopravviveva alla morte, soltanto se nutrita. Non si riteneva tuttavia che il cibo offerto al defunto venisse mangiato e consumato dal ka, ma che il ka assimilasse le proprietà nutritive delle offerte. Il ba, che potremmo tradurre con 'personalità', era costituito da quell'insieme di elementi non materiali che rendono unica una persona. Per sopravvivere dopo la morte, il defunto avrebbe dovuto lasciare la tomba e andare a riunirsi con il proprio ka, ma poichè evidentemente il corpo materiale non era in grado di farlo, il viaggio veniva intrapreso dal ba.

Una volta riuniti, il ba e il ka diventavano akh tradotto come il "defunto beato", la forma immutabile nella quale il defunto viveva nell'oltretomba per l'eternità.

JEAN-FRANCOIS CHAMPOLLION

Il giorno del suo trentunesimo compleanno, il 23 dicembre del 1821, Champoillon (4) pensò che poteva essere opportuno fare anche un'analisi numerica del testo della Stele di Rosetta.
Con sua sorpresa scoprì che alle 486 parole del testo greco corrispondevano 1.419 segni geroglifici. Fino a quel momento aveva lavorato cre-

dendo che i geroglifici fossero innanzi tutto degli ideogrammi, ciascuno dei quali rappresentava un'idea e quindi una singola parola. Cercò allora di identificare gruppi di geroglifici e ne individuò 180, un valore troppo lontano dalle 486 parole greche per stabilirne una corrispondenza.

Un anno prima, nell'inverno del 1820, un certo signor Casati (descritto da Young come 'pensatore italiano'), scoprì ad Abydos in Egitto, in un'anfora di terracotta, una collezione di papiri. Quando giunsero a Parigi, Champollion scoprì che un papiro scritto in demotico aveva un preambolo molto simile a quello del testo demotico della Stele di Rosetta, riconobbe il nome Tolomeo (5) e sospettò che l'altro nome, nell'equivalente demotico di una cartouche, fosse quello della regina Cleopatra. Applicando la sua tecnica di comparazione della scrittura, convertì questo nome dal demotico allo ieratico e infine al geroglifico, arrivando a una ipotetica versione in geroglifico del nome di Cleopatra; a questo punto non gli restava che confrontarla con la versione autentica per vedere se corrispondeva.

Nel gennaio del 1822, Jean Letronne, uno specialista di greco che era stato compagno di studi di Champollion, gli inviò una copia della litografia con l'iscrizione dell'obelisco che Bankes (6) aveva scoperto nell'isola di File. Con grande eccitazione, Champollion riconobbe immediatamente il nome Cleopatra scritto in geroglifici semplicemente perchè si avvicinava moltissimo all'ipotetica versione che lui stesso aveva ricavato dal papiro di Casati.

Confrontando i geroglifici del nome Cleopatra dell'obelisco di Bankes con quelli del nome Tolomeo sia dell'obelisco di Bankes che della Stele di Rosetta, Champollion sperava che la maggior parte dei segni comuni a entrambi i nomi (i geroglifici per "p", "o" e "l") fossero collocati al posto giusto quando i due nomi erano scritti alfabeticamente (come Ptolmes e Cleopatra).

Ne dedusse che i valori dei singoli segni erano:

= P	= C
= T	= L
= O	= E
= L	= O
= M	= P
= E	= A
= S	= T
	= R
	= A

A questo punto Champollion era sicuro che nell'Egitto tolemaico i geroglifici alfabetici venivano usati per trascrivere nomi non egiziani come Tolomeo e Cleopatra. Young fu il primo a scoprire che il nome Tolomeo compariva sei volte nel testo in geroglifici della Stele di Rosetta: tre volte in una cartouche corta, e tre volte in una più lunga dove è associato ai titoli specifici del faraone... E se Young aveva scoperto il determinativo che indicava 'femmina divina', lo Champollion sostenne di averne individuati anche altri nell'iscrizione della Stele di Rosetta.

I determinativi formano una categoria di geroglifici che chiariscono il significato di altri gruppi di geroglifici e pertanto possono modificare radicalmente il significato di un gruppo di geroglifici. Champollion ipotizzò anche l'esistenza di 'omofoni', geroglifici che potevano essere usati per esprimere lo stesso suono.

Ormai Champollion aveva compreso appieno la relazione che legava i geroglifici allo ieratico e al demotico: lo ieratico derivava dai geroglifici, e il demotico derivava dallo ieratico, e tutti erano la trascrizione della stessa lingua - di una lingua che nel tempo si era trasformata - e avevano più o meno le stesse regole. A questo punto riusciva a traslitterare il demotico nello ieratico e lo ieratico in geroglifici sebbene non fosse in grado di leggere nessuno di questi tre tipi di scrittura. Era certo però di avere identificato correttamente molti dei geroglifici usati per trascrivere foneticamente i nomi e i titoli stranieri nel periodo in cui l'Egitto era sotto la dominazione greca e poi romana, e di poter leggere i nomi della maggior parte dei sovrani greci e Romani. Grazie all'analisi, compiuta nel dicembre dell'anno precedente (ovvero nel 1821), del numero di geroglifici che corrispondevano al testo greco della Stele di Rosetta, sapeva anche che non tutti i geroglifici erano necessariamente ideogrammi e cominciava a capire che l'uso dei determinativi implicava l'esistenza di gruppi di geroglifici che sembravano uguali, ma avevano significati diversi.

LA SCOPERTA

Il mattino del 14 settembre del 1822 Champollion ricevette per posta delle copie di iscrizioni in geroglifici del tempio di Abu Simbel eseguite dall'architetto Jean-Nicolas Huyot, famoso per l'accuratezza dei suoi disegni. Quando Bankes era stato ad Abu Simbel, soltanto pochi anni prima, il tempio era a mala pena visibile, tuttavia nel 1817 Belzoni, trasformatosi in impresario, liberando dalla sabbia la porta principale, era entrato nel tempio il 1° agosto del 1817 e aveva scoperto una sala immensa piena di geroglifici. Osservando i disegni, chiuso nel suo studio della mansarda di Rue Mazarine, Champollion notò, racchiusi in alcune 'cartouche', il nome e riconobbe il primo segno ⊙ come una raffigurazione del sole; in copto la parola che indicava il sole era 'Ra', che era anche il nome del sole per gli antichi egizi. Sapeva poi che gli ultimi due segni sarebbero traslitterati come 's' nei nomi tolemaici o romani, il che avrebbe dato 'Ra...ses' poichè nei geroglifici le vocali non comparivano. Se l'altro segno fosse stato una 'm' ne sarebbe risultato 'Rameses', nome usato da numerosi faraoni molto prima dell'epoca greca e romana. Con crescente gioia ed eccitazione, Champollion scoprì il nome .
Ancora una volta lesse come 'mes' e riconobbe nel disegno dell'ibis il simbolo del dio Thoth venerato come inventore dei geroglifici e divinità protettrice degli scribi. Il nome doveva essere letto come "Thothmes" nome di molti faraoni che regnarono assai prima dell'epoca greca e romana. Champollion, come avrebbe definito meglio in seguito, scoprì che il sistema di scrittura geroglifica si basava su tre tipi principali di segni: pittogrammi, ideogrammi e simboli fonetici, oltre a segni usati in modi specifici come determinativi. La complessità del sistema derivava che ogni singolo segno poteva essere utilizzato in modi diversi.
Così il segno può essere usato come pittogramma e rappresenta l'anatra, come ideogramma indica 'figlio di', e usandolo in modo fonetico indica il suono 'sa'.

Champollion avrebbe dato questa definizione della scrittura geroglifica: "Si tratta di un sistema complesso, una scrittura che è nello stesso tempo figurativa, simbolica e fonetica, nello stesso testo, nella stessa frase, e vorrei dire quasi nella stessa parola".

Per gli egiziani non esisteva il concetto di alfabeto, tuttavia i segni monoconsonantici, usati come lettere dell'alfabeto, erano ventiquattro, sebbene due rappresentassero consonanti deboli o semivocali.

La tabella seguente ne indica i più comuni:

Segno	Oggetto raffigurato	Suono moderno approssimato
	Avvoltoio	Una via di mezzo tra una a e una h
	Canna	I oppure y debole
	Canne	Y oppure i
	Avambraccio	Un suono gutturale simile ad a
	Pulcino di quaglia	W oppure u
	Piede	B
	Sgabello	P
	Vipera cornuta	F
	Gufo	M
	Acqua	N
	Bocca	R
	Tettoia di canne	H dolce
	Stoppino o fibra attorcigliata	H dura

Alla riunione dell'Accademia des Inscritions et Belles-Lettres del 27 settembre del 1822 presentò una relazione che divenne una pietra miliare dell'egittologia, oggi nota come "Lettera a Monsieur Dacier" (Direttore della suddetta Accademia). La conferenza fu pubblicata alla fine di ottobre del 1822 con il titolo: *Lettre a M. Dacier relative a l'alphabet des hiëroglyphes phonetiques'*.

I risultati erano il frutto di venti anni di duro lavoro, ma era stato il nuovo testo proveniente da Abu Simbel a dargli la certezza di avere perseguito la strada giusta.

MICHELANGELO LANCI - VITA E OPERE

Michelangelo Lanci nacque a Fano il 22 ottobre 1779 da Pier Luigi di nobile e antica Casata e da Lucia Gambini; nel 1791 fu messo nel seminario di San Carlo in Fano, in gran fama per lo zelo apostolico del Vescovo Severoli. Alternò gli studi di lingua latina e italiana con quelli della lingua francese, del disegno e dell'architettura; si esercitò nella mandola sotto il Padre Bibiena e nell'arte del violino sotto il Cavalier Angelo Palazzi e nel contrappunto sotto il maestro Marino Astolfi.

Diverrà così esperto che anni dopo venne chiamato tra i professori onorari dell'Accademia di Santa Cecilia in Roma. Nelle scienze filosofiche e matematiche ebbe come istitutori il Ranzani, celebre professore bolognese e poi Padre Paget. La teologia l'apprese da Padre Emmanuele Mariano ex-gesuita. Nel 1800 entrò nell'ordine sacro, nel 1803 fu diacono e prete disputando in tre giorni ben 263 questioni teologiche, conseguendo infine la laurea in filosofia e teologia. Nel 1804 ottenne il dottorato in Diritto civile sotto la guida di Nicola Portacasa e il dottorato in Diritto canonico sotto la guida di Padre Torricelli.

Nel novembre dello stesso anno si recò in Roma dove studiò il greco con il de Dominicis, ma soprattutto l'ebraico, la sirio-caldaica e l'arabo, avendo come maestri dapprima Padre Olivieri domenicano, nella seconda Antonio Alsemani e nella terza Atkusci di Ninive: nel 1806 conseguì la laurea nelle tre lingue. Il 26 agosto del 1807 fu eletto professore di lingua araba nell'Università romana; nel 1813 rifiutò la nomina di scrittore di lingue orientali nella Biblioteca Vaticana per non sottoporsi a un giuramento di cui non condivideva il contenuto.
Dirà il Cardinal Severoli nunzio apostolico a Vienna: "la sua modestia era tale che, ottenuta la cattedra alla Sapienza, non ha mai sollecitato quegli impieghi che lo togliessero dalle sue occupazioni letterarie". Su invito pressante dello Italinski, Ministro di Russia presso la Corte Romana, e del Duca di Blacas d'Aulps presso il Cardinal Consalvi Segretario di Stato e pro-bibliotecario di santa Chiesa, venne nominato scrittore interprete delle lingue orientali della Biblioteca Vaticana. Un anno dopo, ovvero nel 1821 l'Italinski e il Generale Ostermann Tolstoy - eroe delle imprese militari di Culn - lo vollero compagno di viaggio per l'Europa e nello spazio di tre anni visitò la Svizzera, la Germania, la Russia fino a Pietroburgo e Mosca; quindi la Francia dove si trattenne quasi un anno a Parigi e conobbe e fu ammirato dai più eminenti studiosi d'Europa. Durante il viaggio in Polonia il Principe Czartoriski - Direttore dell'Università di Vilna - gli propose la cattedra in lingue orientali e lo stesso fece in Pietroburgo il Cav. Fraehn, Accademico di larga fama, e

analogo pressante invito gli fu rivolto dalla Imperatrice Maria Augusta, Madre dell'Imperatore Alessandro. Fece ritorno a Roma nel 1823.

Nel 1844 si recò a Parigi per stampare le proprie opere; l'anno seguente uscì il primo e il secondo volume dei "Prolipomeni alla illustrazione della S. Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egizi" (di cui nel 1830 in Firenze ne aveva anticipato una parte relativa al cavallo descritto da Giobbe); il Santo Officio e l'Indice condannarono l'opera (Decr. S. Off. 17 Sept. 1845).

In conseguenza di tale condanna, Egli fu cancellato dal ruolo di professore, gli furono tolti tutti i mezzi di sussitenza sia alla Sapienza che in Vaticano, sicchè Egli dovette sottomettersi alla sentenza. Ma il prof. Gliddon, allievo del Lanci, incaricato di archeologia e S. Scritture negli Stati Uniti, insegnò e diffuse l'opera del Nostro.

Il Duca di Luynes lo protesse sia economicamente che moralmente; il Boujn, nobile di ottima dottrina, lo ospitò più volte per buona metà dell'anno in Francoville dove possedeva vaste tenute; il Gabriac, di animo generoso, gli apriva un credito presso i fratelli Roujon; il Duca Massimo di Rignano gli inviava regolarmente larghi aiuti ricusando perfino qualsiasi ringraziamento.

Anche la Principessa Belgioioso si univa agli altri mecenati e ammiratori.

Tra tante sventure e umiliazioni, potè stampare un'opera in lingua francese, illustrando quelle parti dei geroglifici ancora oscure.

Si tratta della famosa "Lettera al Prince d'Avennes sull'interpretazione dei geroglifici egiziani" che costituisce un fondamentale progresso rispetto al sistema geroglifico dello Champollion.

Nuove accuse gli furono rivolte dalla Congregazione del Santo Ufficio in quanto sosteneva essere androgina la figura del Cristo. Anche questa opera fu messa all'Indice, ma questa volta il Lanci si umiliò al decreto pontificio e fu lodato per la sua sottomissione (Decr. S. Off. 5 lun. 1850; Autor laudabiliter se subiecit, et opera reprobavit).

Moriva intanto il Pontefice Gregorio XVI, e saliva Pio IX sul Trono e sulla Cattedra di Pietro, che accettando i reclami del Lanci, lo richiamava in Roma.

Michelangelo Lanci morì a Palestrina il 30 settembre 1867 alle ore 5,30 per improvvisa soffocazione bronchiale: aveva esattamente 88 anni meno 22 giorni.

Nel 1819 aveva fatto una pubblicazione su i "Versi di Nembrotte e di Pluto nella 'Divina Commedia' Inf. VII vv. 1-5", ancora oggi giudicata dai dantisti una interpretazione fondamentale.

Nel medesimo anno dedicò al Signor Reinaud socio dei biografi in Parigi la "Spiegazione di un titolo cufico portato a Roma dall'Egitto" e acquistato dal museo Vaticano.

Nel 1825 pubblicò le "Osservazioni sul bassorilievo egizio di Carpentrasso" a cui aggiunse la spiegazione delle due epigrafi palmirene del Museo Capitolino, e ancora un monumento copiato in Egitto dal Barone d'Icskull di fianco alla grande Sfinge che è presso alla piramide Suops.

Questa opera, dedicata al Cavalier Italinski, sollevò le invidie dello Champollion e del Mai che stavano lavorando su i papiri egizi del Vaticano. In difesa del Lanci si schierò il Signor Klaproth massima autorità del tempo nel 'Giornale Asiatico di Parigi' (55° cathier, pag. 19, tom. X).

Ulteriore fatica fu, nel 1827 "La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenico-assiri ed egizi" dedicata al Signor Duca di Blacas d'Aulps suo magnanimo mecenate; ma il Cardinal Bertazzoli fece distruggere tutti gli esemplari pur non essendo stata l'opera condannata. Comunque alcuni esemplari riuscirono ad andare in Francia, Germania, Russia, Inghilterra e nelle Americhe.

Nel 1830 pubblicò in Firenze quale anticipazione ai "Paralipomeni alla S. Scrittura per monumenti fenico-assiri ed egizi" la "Esposizione dei versi di Giobbe intorno al cavallo".

Nel 1838 pubblicò un "Parere intorno alla iscrizione della statua Todina del Museo Vaticano".

Nel 1840, approfittando di essere ospite alla Corte di S. R. Altezza del Signor Duca di Blacas, mandò alle stampe il 'Trattato originale intorno alle antiche iscrizioni sepolcrali degli Arabi Maomettani'. Sempre in Lucca lavorò a disegnare e classificare oltre sessanta tavole di monumenti e a stendere le relative interpretazioni.

Quest'opera che non fu mai pubblicata era chiamata "Terza e ultima opera biblica".

Se ne conoscono tre esemplari: uno alla Biblioteca Vaticana, un secondo esemplare fu acquistato da un prete spagnolo per 700 scudi, mentre la terza copia si conserva nella Biblioteca Federiciana di Fano, acquistata ad un'asta pubblica a Roma.

Si pubblicò frattanto anche le "Simboliche Arabiche scritture", dedicato alla Maestà di Niccolò Imperatore di tutte le Russie e Re di Polonia.

Si apprestò poi a completare anche la terza opera Cufica: "Antiche scritture arabiche in papiri, pergamene e cartacei volumi".

Recatosi in Fano nel 1857 tradusse tutto il 'Salterio' in rima; nel novembre del 1864 all'aprile del 1865 compose il poema "Trionfo della sacra filologia" di circa seimila versi e in Fano lo diede alle stampe con dedica al Cav. Luis Usaz i Rio di Madrid, munifico suo mecenate.

CONCLUSIONI

Michelangelo Lanci fu il Fondatore della letteratura orientale a Roma e in Italia che portò al culmine dell'eccellenza; in particolare si servì della lingua araba per individuarne le connessioni e i legami con il fenicio, l'ebraico e la scrittura egizia. Nel *Trattato originale intorno alle antiche iscrizioni sepolcrali degli Arabi Maomettani* tratta tutte le epigrafi conosciute in Europa e tutte le altre recentemente portate da esploratori dell'Egitto e dell'Asia.
La ricerca riguarda tutte le differenti maniere di epigrafi operate dagli arabi su marmi, mosaici, metalli, stoffe, avori e legni, fornendo le più svariate spiegazioni. Il Lanci afferma di avere scoperto il segreto simbolico del Corano e in particolare le ennimmatiche cifre poste alle sure coraniche che sono a capo dei capitoli coranici e come tale simbolica disposizione non fosse originale di Maometto, ma copiata dai santi libri che svilupperà nell'opera *Le vie simboliche dell'Antico e del Nuovo Testamento.*

Il Lanci fu il primo a determinare con prove filologiche i versi di Nembrotte e di Pluto di contenuto orientale della 'Divina Commedia'.

Il Lanci istituì un compiuto alfabeto fenicio attraverso lo studio delle iscrizioni di un solo monumento nell'opera: *Spiegazione di un titolo cufico portato a Roma dall'Egitto.*

Nelle *Osservazioni sul bassorilievo egizio di Carpentrasso* il Lanci determinò per primo la cifra geroglifica del numero "mille" (7).

Nei *Paralipomeni alla Sacra Scrittura con monumenti fenico-assiri ed egizi,* diede una compiuta spiegazione dei vasi funerari, e trovò nei geroglifici i nomi del Genio 'Betsof' e del 'Canapo' completando gli studi iniziati dallo Champollion a Torino.

La sua prosa arcaica, di una solennità innaturale dava lentezza allo svolgimento del pensiero.

Le frasi formalmente togate e solenni nascondevano però spesso povertà di contenuto: viene in mente il detto di Talleyrand secondo cui Dio ha dato all'uomo l'uso della parola per nascondere i propri pensieri; lo stile è contorto e arruffato come si può notare anche dai titoli di alcuni suoi lavori. Tuttavia Michelangelo Lanci ebbe meriti indiscutibili: fu geniale precursore nell'uso delle lingue affini all'aramaico, arabo ed egizio quali strumenti indispensabili per interpretare le S. Scritture e i

geroglifici. Contribuì in maniera determinante a fare risorgere la letteratura orientale a Roma e in Italia, portandola al culmine dell'eccellenza. Dei contributi apportati con le 'Lettere al Keller' si parlerà in seguito.

Giustamente l'Amiani chiamò il Lanci "per nascimento fanese, per fama cosmopolita".

Michelangelo Lanci rimase comunque sempre un isolato. Nato in una nazione per tradizione esterofila e nonostante che la sua profondissima fede lo portasse a spendere l'intera esistenza a illustrare la S. Scrittura, fu perseguitato ingiustamente con inaudita ferocia proprio dalla Chiesa. Uomo mite, indifferente alle cariche e agli onori, lontano da ogni tentazione della carne, devotissimo servitore della Chiesa, si trasformava però in nemico implacabile verso ogni forma di errore e di ingiustizia; fierissimo nel difendere le proprie idee senza riguardo all'autorità degli avversari, armato solo della sua logica e della sua immensa dottrina. Tale carattere altero, espressione della sua integerrima figura morale, unito all'incapacità verso l'ipocrisia e l'adulazione, ne fecero una potenziale vittima indifesa contro le congiure e le basse trame dei vari Cardinali Consalvi e Angelo Mai e della corrotta corte vaticana.

Champollion poteva invece contare sulla simpatia e l'incoraggiamento della Francia tutta: dopo le grandi difficoltà del periodo napoleonico e i duri colpi all'orgoglio nazionale che si erano succeduti all'indomani della fine dell'Impero, la Nazione era ansiosa di aggrapparsi a qualsiasi successo francese e naturalmente Champollion divenne un mito e una gloria nazionale. Si aggiunga che fin dall'infanzia lo Champollion sviluppò quella che sarebbe stata una caratteristica di tutta la sua vita e cioè la tendenza a crearsi con la stessa facilità nemici acerrimi e amici fedelissimi: la sua totale mancanza di tatto e la eccessiva schiettezza risultavano offensive anche quando non aveva intenzione di esserlo... Possedeva però un carisma che sempre lo accompagnò nei rapporti interpersonali con i potenti: come ricordato gli fu sufficiente di essere ricevuto in udienza privata da Papa Gregorio XVI perchè questi, affascinato dalla sua conversazione, gli offrisse - a lui miscredente - la porpora cardinalizia!

Era così grande il mistero che avvolgeva la civiltà egizia che le poche intuizioni felici erano come sommerse e disperse in un 'mare magnum' di congetture, allegorie, simbolismi, che avere difeso le poche verità senza esserne gli autori assumeva un merito quasi pari a quello degli scopritori effettivi. La difficoltà delle decifrazioni e il caos intellettuale che vi regnava sono in qualche modo dimostrati anche dal nume-

ro impressionante di ipotesi avanzate dallo stesso Champollion e dalla frequenza con cui cambiava opinione per abbracciare entusiasticamente prima una teoria e poi un'altra anche se egli era sempre talmente sicuro di sè da liquidare con molta sufficienza i tentativi degli altri studiosi e da scrivere al fratello: "Io su di loro ci sputo sopra". E gli avversari lo ripagavano con la stessa moneta. L'amico e collega che verrà scelto per pronunciare l'encomio ufficiale per la morte dello Champollion, Silvestre de Sacy, nel luglio del 1815 così si confidava con Thomas Young: 'Se posso permettervi di darvi un consiglio, vorrei raccomandarvi di non rivelare troppi particolari delle vostre scoperte al signor Champollion. Potrebbe accadere che finisse poi col pretendere di essere stato lui a compierle per primo. In molte parti del suo libro cerca di fare credere di avere scoperto numerosi vocaboli del testo demotico della Stele di Rosetta, ma temo che si tratti di pura cialtroneria'.

Michelangelo Lanci fu in parte vittima della sua formazione biblica di totale ortodossia cattolica per cui i geroglifici erano visti come la chiave della vera conoscenza: si riteneva che nell'antica religione egizia fossero presenti profezie riguardanti il Cristianesimo e i geroglifici fossero simboli che esprimessero verità sacre che non potevano essere espresse in parole e fossero tenute nascoste ai non iniziati. Perdurò pertanto la convinzione al ruolo di significati simbolici che distinguevano una forma sacra e allegorica (hierà) da un'altra priva di significati nascosti (demotikà).

Per esprimere però la propria interpretazione Michelangelo Lanci doveva presupporre ciò che sarà la scoperta fondamentale della moderna egittologia: riconoscere nei geroglifici caratteri insieme fonetici ed ideologici (oltre che pittorici). Gli sfuggiranno le complesse articolazioni del linguaggio egizio che costituiranno invece la vera grandezza dello Champollion.

Ma Michelangelo Lanci sa essere ugualmente grande quando introduce concetti vichiani nella sua ricerca; di un Vico misconosciuto ai suoi tempi - verrà scoperto dal de Sanctis dopo il 1870 - e definitivamente da Benedetto Croce nel 1911. Ascoltiamolo:
'E veramente se i principi di nostra religione son quelli dell'umano core, debbono essere ad ogni gente comuni; talchè in ogni età, in ogni nazione è forza, che si rinvengano i documenti medesimi di què principi, le immagini, che quelli rappresentano'. E ancora: 'Quando si voglia dichiarare il testo di una lingua perduta, scritta con perduto carattere, è debito solenne del filologo, portar quella verbalmente nel linguaggio cognito a lei più affine, e nel carattere che più la rappresenti. Perlocchè

volendo spiegare un antico testo egizio, si avrà esso da riportare in caratteri ebraici od almeno in copti moderni, si cercherà il significamento dè vocabili nelle rimaste radici, e le perdute si rintracceranno nelle antichissime favelle, che vivono ancora, favelle dei popoli, ch'erano circostanti all'Egitto. Ben lontano lo Champollion dal fare tutto questo...'.

Pur essendo non condivisibile l'interpretazione del Lanci, restano tuttavia alcuni interrogativi di fondo: per esempio il passaggio dalla pittografia alla ricchezza di una scrittura più elaborata, composta di ideogrammi e di fonogrammi, sembra essere avvenuta in un periodo troppo breve, che non comprende più di tre generazioni. Infatti sotto il segno di Zoser - Re della terza dinastia - troviamo già iscrizioni geroglifiche perfette.

Ancora: perchè gli antichi egizi che scoprirono per primi un alfabeto di 24 lettere con cui sarebbe stato facile leggere i geroglifici, nel corso dei secoli vi aggiunsero più di 700 sillabogrammi, segni che ovviamente avrebbero potuto essere scritti mediante i 24 segni fonetici già esistenti?

La scrittura egizia permette infatti ogni raffinatezza grammaticale: il singolare, il plurale, le declinazioni, le coniugazioni ecc. Non ci si dovrà meravigliare, quindi, che con una tale moltitudine di segni, solo qualche sacerdote o scrivano di corte abbiano saputo conoscere perfettamente la scrittura geroglifica (K. Lambelet 1974), avvalorando la tesi della doppia lettura nel senso sostenuto da Michelangelo Lanci.

Lo Champollion ebbe dalla sua, sapendola cavalcare egregiamente, tutta la nazione francese, alla ricerca di un qualsiasi riscatto alle umiliazioni delle sconfitte napoleoniche, oltre che ottenere la protezione dei potenti di turno: da Papa Gregorio XVI che gli offerse - a lui ateo - la porpora cardinalizia a Napoleone, da Carlo X Re di Francia a Leopoldo II Granduca di Toscana e al subdolo Cardinale Angelo Mai, ai potentissimi Cardinali Consalvi e Antonelli.

Lo Champollion comprese anche il valore e il ruolo della stampa e se ne servì senza ritegno.

Ecco come il Lanci si lancia contro le 'gazzette' ignoranti e in malafede: 'Ben lontano lo Champollion dal fare tutto questo, lieto ove rinvenga pochi fonetici segni per darci un nome, legge distesamente i papiri senza leggere un nonnulla, tutto spiega senza spiegar cosa...

Ora però il Mai in Roma trombetta per gazzette, che svelato è ogni mistero; e intanto non si è portato dallo Champollion ancora una pagi-

na di egiziano papiro a farne la dimostrazione: trombetti adunque quanto ei voglia, ch'io opponendomi proseguo a ragionare...

Il sedicente Scopritor francese, che tutta vuole degli egizi scoprimenti la gloria, e fà di ogni parte in suo favore, rumoreggiar gazzettieri... quanto i calunniosi giornali ai dì nostri hanno fama di verità, se la più parte scrive in quelli per favorire all'amicizia, all'ambientazione letteraria, al guadagno?...

Laonde sprezzando io tutti i sarcasmi della francese leggerezza, dè quali infiorò contro di me i suoi scritti; nè sgomentandomi le minacce di quell'altro che intreccia laudi a sè stesso, e stima essere immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le vetustissime pergamene, già preziosa reliquia dè nostri padri, le più volte di niuna utilità...

Tornino a gracidar dal brago quei pochi del nostro Giornaletto antiquario, uomini di ogni orientale ed egizia filologia ignorantissimi...

E renderà muti quei garruli avversari...

Si apra il libello del Mai, zeppo altresì di male spiegate cose egizie; e ovunque fia, che l'occhio casualmente si appunti, apparirà quel mal volere, ad affinar lo stilo per isgorbiar fogli contro di me, che nol seppi adulare... a cui fecero sonora eco Giornalisti sempre giullari, sia che scrivano senza leggere, che leggano senza comprendere!'

Questo lo sdegno del Lanci con cui, dall'alto della sua condotta morale, si lancia contro l'incompetenza e il servilismo della stampa.

CONTRIBUTI DEL LANCI ALL'INTERPRETAZIONE DEI GEROGLIFICI NELLA 'LETTERA AL KOLLER'

Il Lanci offre la più completa descrizione attraverso la "lettura dei papiri, delle tavolette per dipingere, calamai ed emblemi del Gerogramma, la tavoletta usata per scrivere o colorire in rosso e nero i papiri, e tutt'altro che alle sacre cose appartenevano".

Nella Collezione si rinviene una pietra che in tutto imita e rappresenta il Gerogramma: "perchè dunque rappresentare in pietra ciò che soltanto usavasi in legno? Tutti i sacri utensili avevano una simbolica rappresentazione, laonde non potea farsi, per durar lungamente, un miglior voto e preghiera da un Gerogramma al Dio inventore delle lettere, che una scultura o incisione geroglifica in lode della divinità sopra una pietra che l'utensile medesimo del sacro scrittore rappresentasse. Di fatto la nostra pietra è tutta di bei geroglifici superiormente coperta.

Nè altrimenti sò spiegare una grande e bellissima pietra quadrilunga di erto alabastro. Nel suo mezzo è un circolo di poco rilievo, nella

cui interna periferia sono geroglifici, che ad ogni quadrante variano corso, e sono esse le quattro direzioni, riunite a circolo, del proceder di quelli. Perciocchè leggonsi gli egiziani simboli orizzontalmente da destra a sinistra, o da sinistra a destra; e perpendicolarmente ora volgono a levante, ora a ponente la faccia".

Il Lanci qui ribadisce la direzione della lettura dei geroglifici, ancora oggetto di discussione ai suoi tempi.

Al Lanci va anche il merito della più completa ed esaustiva interpretazione degli scarabei egizi: 'Era simbolo della paternità; significava la virtù, la maschia ferocia, la strenuità del guerriere; ma ciò che più rileva, rappresentava la divinità, siccome principio di sè stesso (alle opinioni di què tempi, e di què popoli, che dicevano fecondarsi lo scarabeo senza femmina), e principio del mondo, della generazione e procreazione: qual defunto portavasi alla tomba senza darglisi a compagno lo scarabeo?

Ecco dunque scarabei a milioni in Egitto; gli uni in terre cotte smaltate per povera gente, gli altri in pietre dure e preziose per li grandi e ricchi, laonde ognuno, che si augurava lunghissima e sanissima vita teneasi caro lo scarabeo. E per fermo se alcuno era attaccato da particolar malattia implorando egli la guarigione di questa, ne chiedeva la grazia alla divinità portandone determinata preghiera sopra il petto, o meglio su quella parte, onde sentiva dolore.

Certo è, che alcuni scarabei nelle famiglie egizie erano apprezzati tanto, che di padre in figlio, per secoli discendevano. Ve n'ha documento preziosissimo nella presente Raccolta; di uno scarabeo, a tale stato da far credere, che la età di uomo vecchissimo non bastasse a cotanto logorarlo; che la divozione a lui porta dagli superstiziosi fosse grandissima; e che di uno in altro erede, o di questa in quella famiglia per lunga e lunga serie di anni religiosamente passasse.

E tale principalissimo simbolo del vero Dio, passando ad altre nazioni venne a significare il medesimo anche tra cristiani, e fino al tempo del Vescovo di Ippona, s'invocava cristianamente lo scarabeo.

Nè si biasimeranno gli egizj, che la divinità figurassero con vilissimo insetto: perciocchè la grandezza e sapienza del Creatore nel più piccolo verme è infinita, e porta la impronta di sua onnipotenza'.

Qui il Lanci pone fine definitivamente all'ipotesi di 'chi opina dal gran numero vastissimo dè rinvenuti scarabei, aver essi in antico talvolta servito come moneta: perocchè non v'ha di questi copia maggiore, che dei tetrescari, degli occhi sacri, e degli altri simboli e idoletti, da tutti comunemente usati, à quali similmente sarebbe unita la varietà del valo-

re, e questi la sovrana autorità. Tutti i punti, nodi e numeri sono simboli; se il numero dè punti, nodi e linee notasse la differenza del valore monetario, rappresentato dallo scarabeo; perchè mai le materie di minor pregio, siccome terra cotta o pietra tenera, si trovano frequenti volte più punti, che in quelli in durissima pietra? Si dava dunque una rappresentanza più nobile ad una più vile materia? Inoltre chi non sa, che nello stabilirsi dà Sovrani una moneta, si allontanavano sempre dal volgo i mezzi per contraffarla? Se gli scarabei servivano di moneta, tanti potevano essere i contraffattori di questa, quanti i fabbricatori di quelli'.

Deliziosa ed esatta nello stesso tempo la descrizione delle 'mummiette' che si avviano al giudizio dell'Oltretomba.

'Si osserva in primo luogo, che tutte le mummiette hanno apertissimi gli occhi contro il nostro uso, che vuol chiuse le luci alla rappresentazione di un morto; ma quel costume egizio non si troverà stravagante, ove si voglia riflettere, che la statuetta era la immagine dell'anima, che alla celeste gloria, all'Amenti osiridiana viaggiava, per vivere la seconda vita miglior, che la prima.

Per me ne viene, che desse fossero 'le anime dè defunti personificate; la quale procaccio con valido fondamento sostenere. Queste anime personificate per la memoria dei viventi, erano più o meno riccamente fatte e lavorate, sendono in alabastro e in pietra durissima; siccome in legno ora prezioso, ora vilissimo; e chi poteva assai spendere formava dello stesso corpo del defunto la spirituale immagine sua, imbalsamandolo a perpetuità di conservazione, e racchiudendolo in casse incorruttibili, che al difuori portavano la stessa interna figura; e il tutto simboleggiava la defunta anima, le virtù, che nel mondo quella distinsero, ed alla eternità l'accompagnarono... E siccome ognun vede quanto più si addicesse alla rappresentanza dell'anima, il figurar quella con lo stesso corpo del defunto, così è facile il pensare, che ove non potevano per misera fortuna imbalsamare il morto, ne rappresentavano, per via di un legno, che intagliavano a forma di mortuaria cassa, la quale si apriva e chiudeva a piacere altrui; ovvero scolpivano in legno la imbalsamata persona, e questa in picciola cassa rinserravano. All'un terzo del cominciamento del papiro stà figurata un'anima tutta intesa agli agresti lavori.

Da prima si vede, com'ella guida cò buoi l'aratro e solca; poi siccome lancia ad alzata mano i molti semi; sono appresso le bionde spiche dal mietitore tagliate; ed in fine è l'ajuola sù cui fassi la triturazione dà buoi appajati. Dopo questo è l'anima presente all'ara, sulla quale offre alla divinità le sue spiche. Superiormente è il Thot, che sopra la tavoletta segna una linea di rettitudine, e accanto a lui si rivede l'anima laon-

de meritevole si giudicava di oltre passare quel luogo per più altamente salire. A questa osservazione di fatto nulla in contrario si oppone; ed è certissimo, che gli egiziani non faceano lavorare le anime di là da questo mondo. Laonde allora quando s'incontra sopra i papiri effigiata l'anima, che ara, semina, miete, trita e raccoglie, hassi da immaginare la parabola dell'agricoltore, secondo che si legge nè santissimi Libri.

Una corona di questa Collezione, composta di molti anellini infilzati, che a determinate distanze sono interrotti da simboli di grandezza maggior che gli anelli, e nel mezzo è una statuetta di Anubi che fa immaginare l'uso presso gli egiziani di picciole giaculatorie, che numeravansi a dita sù quegli anelletti, siccome i turchi sulla maomettana corona dè novantanove attributi divini; e noi sul Rosario di frate Domenico il Santo. Imperò giustissimo è il pensare, che più figurine mettevansi nel sepolcro, più s'intendeva ripetuta la prece alla divinità, e più merito in loro credenza gli oblatori ne riportavano'.

Un altro problema definitivamente risolto dal Nostro, è l'interpretazione dell' 'aspergillo' di Osiride erroneamente scambiato per una frusta dallo Champollion.

Interessanti anche le descrizioni della Stele di Amon-rè e dell'Albero della vita.

'Erano, a detto degli storici, due i sovrumani principi presso gli egiziani; buon l'uno, cattivo l'altro: e quello in Osiride, questo nel Tifone si concepiva. Prima dunque io dirò: quale fù mai stolidezza più cieca di quella, che mise una frusta al rappresentante il buon principio, e no al Tifone?

Forse che Osiride siede in Amenti per punire le anime? Erra chi di questo si avvisa e non ha che leggere l'opera del Zoega per conoscere, da quanto egli adunò con quell'immenso lavoro, che gli egiziani non avean dogma, non opinione di tormenti nella futura vita, ma gli scellerati erano privi dell'onore della sepoltura, della pace del sepolcro, nella quale chi entrava, credeasi da quelli ch'ei passasse al beato consorzio di Osiride, finchè il corpo del defunto sul mondo si conservava: e il privato di sepoltura aveva punizione di trasmigrare in altra natura, senza godere la beatitudine osiridiana. E' dunque inutil cosa dare un flagello ad Osiride, che non lo usa: ma è ben utile porgli in mano un aspergillo, simbolo di celeste benedizione, di misericordia divina.

Quante iscrizioni egizie cominciano cò titoli di 'Dio benefico, consolatore, misericordioso!'

Si convenga una volta, che i simboli impugnati da Osiride sono di 'misericordia e verità'; e chi ben comprende l'ebraica forza dell' 'Emet',

che spiegasi 'verità', vede meglio quanto a lei si convenga per simbolo uno scettro, un pastorale, siccome all'altra un aspergillo.

E per tal ragione vedendo io sù le stele o papiri un aratore, che và guidando i buoi sul campo, e vuol batterli, dirò, ch'egli impugna una sferza: e vedendo io parimenti un guidatore di cocchio, il quale alza la mano per istigare al corso i cavalli e percoterli, dirò, che stringe con ardore un flagello: ma sù le mani di una benefica e misericordiosa divinità dirò sempre, che sta lo issopo, il sacro aspergillo'.

Ma Michelangelo Lanci raggiunge il massimo dell'eccellenza nell'interpretare la 'Cartouche' - che si ostina a chiamare 'ovato' e poi definitivamente 'cartello' - forse in odio allo Champollion.

Fare luce su questo simbolo è importantissimo dato il ruolo da esso svolto nella interpretazione dei geroglifici.

'Ma prima si vorrà sapere perchè vi sono scarabei al tutto semplici, con gambe ora contratte, ora stese; e perchè altri posano o camminano sopra un piano elittico, il quale ora inferiormente è liscio, ora di geroglifici ricoperto; si vedrà, che la figura elittica, sù cui esso giace, significa tutt'altra cosa: talchè lo scarabeo sopra l'elittico piano è da riguardare come doppio simbolo principale ad una medesima cosa applicato. Quanto ciò sia vero deducasi dal rinvenirsi quegli ovati (che per seguitare altri chiamerò 'cartelli'), separatamente con foro, che li attraversa per essere legati in anelli, od appesi al collo, nudi al tutto di geroglifici. Se v'ha dunque il cartello semplice tra le devote cose, quel cartello è simbolico; ed eziando spogliato di rappresentanze o scritture, pur dice alcuna cosa. Laonde vanità sarebbe il pensare, che gli scarabei posanti sul nudo cartello, non fossero dalla mano dell'artefice compiuti, e che loro mancassero quelle geroglifiche segnature, le quali sono in altri scolpite. Stà dunque ad esaminarsi qual cosa voglia dire il cartello non 'foneticamente', al che non mi voglio ora occupare, ma considerato 'ideologicamente', per farne applicazione allo scarabeo.

Per la qual cosa occorrendo nell'ebraico testo frequentemente: 'aperse la bocca sua... la bocca del Signore ha parlato...' e più ancor sapendosi, che 'bocca' nell'ebraica favella è pure 'comandamento', queste espressioni a chi ben sa, che nelle elissi prolungata gli egiziani racchiudevano i simboli delle cose più auguste e venerande, e gli stessi titoli e nomi divini; quest'espressioni, io dico, fanno immaginare con alcun fondamento, che per esso cartello non altro, che 'la bocca di Dio parlante, l'aperta bocca' sua volessero gli egiziani rappresentare.

E quando per Isaia parla il Signore... 'distenderò', ovvero 'allungherò la bocca mia' senza ricorrere alla metafora per entrar nello spirito di

questa oriental frase, lo intendente delle cose egizie vede chiaro, offrisi letteralmente la espressione del prolungamento del cartelluccio, nel quale i detti, i comandamenti della divinità in enigmi dai sacerdoti egiziani si racchiudevano.

A questo cartelluccio consegue comunemente una linea retta, la quale ove consultare si vogliano le chiavi cinesi, che danno il maggior lume allo intendimento di alcuni simboli, può dire tra le altre cose, anco 'Signore'. Portato adunque alla immaginazione il cartello egizio giacente per lo lungo, con geroglifici nello interno, e una linea retta a sinistra, ci verrà chiara la materialità della enunciata scrittural espressione: 'la bocca del Signore ha parlato'.

Conviene anche spingere più innanzi le ricerche e vedere, se fuori del significamento della bocca, quella elittica figura indicasse presso gli egizj alcun'altra cosa.
Il mio dotto amico Cavalier Pahlin, conoscitore, quanto ne gioiva, delle chiavi cinesi, fu cortese di dirmi, che presso i cinesi il carattere della 'bocca' è il medesimo del 'nome'. E mi piace aggiungere, che ebraicamente 'Phe' la 'bocca', significa per metafora non solo, siccome dissi, 'comandamento', ma anco 'parola'; e in questo è già incluso il nome. Lo che getta lume assai dentro la oscurità del soggetto; e m'induce nella opinione, che aggiunta la elittica forma, ossia il cartello allo scarabeo, simbolo della divinità, i due riuniti simboli significassero 'il nome di Dio'; anzi 'l'ineffabile nome di Dio'. Quanto sia celebrata la invocazione del 'nome di Dio' tra tutti i popoli, non v'ha chi debba ignorarlo. Non è da passare in silenzio uno scarabeo, dato per litografia dal Pahlin in quella sua larghissima collezione, il quale porta un cartello segnato a quattro linee, con cui, a mio credere, adombrar vollero il 'tetragrammaton'. Dopo tutto ciò si conchiude, che l'egizio cartello, spogliato di ogni leggenda, solo od applicato allo scarabeo, significa la 'bocca', la 'parola', il 'nome' per eccellenza, che è 'l'ineffabile nome di Dio'.

E qui si entra nel vivo della interpretazione dei geroglifici compiuta dal Lanci la doppia lettura, prima per segni fonetici e poi per segni ideologici nei nomi propri delle divinità e dei re.

'Inoltre, ceder conviene alla qualità del parer mio intorno al cartello su cui posa lo scarabeo.

Perciocchè il 'gran nome' sotto cui giaceva il devoto portatore di quel simbolico animale, ove mai scritto o indicato si rinviene? Il 'gran nome' non espresso per lettere, ma posante sul petto della persona, che appendevalo al collo, è la 'elissi' o sia 'cartello' rappresentante il gran 'telegrammaton', di cui la virtù conoscevasi per antichissima sentenza,

che 'nel nome del Signore sarà salva ogni gente'. E ritornando al discorso dè cartelli, dirò che mi sta accanto una bellissima statuetta quadratamente seduta alla reale, di pietra calcarea, in niuna parte offesa, stringente cò pugni i simboli del comando; e portanti due geroglificati cartelli sopra le braccia, nell'uno dei quali dallo Champollion si leggerebbe 'Remses', nell'altro 'Mejamun', Il primo persecutore del popolo israelitico in Egitto, il Ramesse Miamun, assai noto, della diciottesima dinastia. Ma farà sorpresa il dire, che il primo cartello di Ramses sia in parte 'simbolico' e in parte 'fonetico', perchè due segni gli conseguono finora ignoti; e che nel secondo cartello il Mejamun stia dopo tre simbolici segni, che non si leggono.

Quale sconnessione è mai questa? Due geroglificati vocaboli, che tale Regnante distinguono, e foneticamente si leggono, stanno in loro cartello per modo collocati, che ove si vogliano leggere col nuovo sistema Champollioneo, convien arrestar l'occhio a due terzi del primo cartello, e saltar quindi sotto la metà del secondo. Quale disordine è mai questo, io ripeto, se non è connesso, che gli egiziani, al parere del chiarissimo Seyffarth, tutto leggessero foneticamente nè geroglifici? o che, al parer mio, ai segni fonetici sotto e sopra unissero i simboli, perchè gli stessi fonetici segni diventavano simbolici per una seconda lettura dè cartelli senza interruzione, enigmatica e a pochissimi nota? La quale pè sacerdoti era la recondita lettura; perciocchè à profani era dato soltanto riconoscere i segni quà e là messi per suonare a forma di lettere i nomi augusti dè Rè.

Chi d'altra parte potrà convincersi, che le demotiche forme dessero agli egiziani movimento di stabilire tutte le geratiche sù quelle; e che dalle geratiche e demotiche tutti i segni geroglifici ne derivassero? E' fuor di dubbio, che nelle geratiche lettere s'incontrano i profili delle geroglifiche figure; dunque cotali geratiche lettere partono dai geroglifici: è fuor di dubbio altresì, che molte demotiche e geratiche segnature hanno portato i sacerdoti ad applicare à geroglifici l'una o l'altra figura. Per far lo scioglimento del nodo, risalgo a què principi, che sono ad ogni gente comuni, e dico essere già notato, che ogni popolo nel cominciamento della società sua, non messo nel bisogno di comunicarsi cò lontani per via di commercio, può vivere senza scrittura: ma gli fà d'uopo per la religione, per l'agricoltura, per l'ordine interno, usare segni di convenzione, pè quali si riconoscono i giorni più solenni degli altri, le stagioni, le agrarie operazioni, le regole principali per distinguere i tempi: la qual cosa portò la necessità de segni ideologici, i quali sendo i primi in ogni popolo, furono anche i primi in Egitto. Venuta poi la celeste ispirazione nella mente dell'uomo, di rendere con poche, sem-

plici e determinate forme lineari i movimenti vocali, che rendono la parola, si abbandonò certamente in parte il difficile metodo figurativo e complicato per esprimere molte idee, e venne in uso un alfabeto. V'ha chi sostiene essere stati i fenici, che agli egiziani insegnarono l'alfabeto modo.

Ora stringo il mio ragionamento con ricordare, che i sacerdoti egiziani volendo occultare al popolo la loro superstizione con velo misterioso da non levarsi, al dir di Apulejo, se non da quelli, ch'erano ammessi al segreto, e non adottarono mai per gli arcani quell'alfabetica scrittura, che tutto il popolo conosceva. Pure profittando dell'alfabetica invenzione diedero anco à geroglifici il valore di lettere. Dunque il geroglifico considerato ideologicamente è anteriore alla invenzione della scrittura; ma considerato, siccome lettera, n'è posteriore.

E all'Autore francese io vogliio aggiungere altra nuova: che siccome i geroglifici simbolici, sempre tali esser doveano pel sacro uso, a che s'impiegavano; così quando essi medesimi erano fonetici, ammettevano una seconda lettura ideologica: perciocchè se era indifferente cambiare il geroglifico nell'omofono per suonare una lettera, non lo era per fermo nella simbolica rappresentanza, ossia enigmatica scrittura, a comprendere la quale nè greci, nè romani giammai pervennero.

E quale più augusta cosa di notare geroglificamente una divinità, la quale sia espressa con segni amfibologici, che per via di suoni letterali rendano il nome di quella, e per via di concetti ne cantino la gloria? Questa bellezza non si vorrà da molti riconoscere, come quella, che turba i sogni dè fantastici, i quali tranquillamente riposano sulle idee gigantesche, figlie dell'ombre, che a debole raggio di luce dispajono.

Imperrochè nella fondata opinione, che il geroglifico sia ideologico pur quando suona lettera, e che per iscrivere un nome divino furono scelti dà sacerdoti tra gli omofoni què tali, che meglio spiegavano la voluta idea, se ne tira la conseguenza, che ove la geroglifica segnatura esprimer debba una lode, od una prece, siccome sugli scarabei; què medesimi geroglifici, i quali altrove darebbero un nome unitamente alla cosa, lì non saranno forse figurati, che per invocare, lodare e pregare una divinità. Ed il medesimo io dico, se il nome non sia divino, ma reale; perciocchè i reali nomi non furono serrati entro il mistico cartello, se non quando à numi gli stessi regi uguagliarono; talchè si hanno da reputare siccome divini. Ed à regi, per li nomi dè quali fissati già erano i simboli, veniva maggiore venerazione, potendosi con le medesime lettere, che il loro nome formavano, innalzare una preghiera al cielo. I geroglifici dunque di Ramesse, Amenofi, Petemenofi ed altri, i quali veggonsi scolpiti sugli scarabei, portando in sè stessi ideologiche

espressioni, escludono la certezza, che sieno segnati a solo oggetto di dare una impronta della sovrana autorità.

Innanzi ch'io mi rimova da questa seconda parte di Lettera, in cui feci largamente conoscere, che le scritture geroglifiche portano alcuna volta in loro stesse una doppia maniera di leggerle, vale a dire fonetica e ideologica a un tempo stesso, voglio qui ricordare, che non v'ha quasi arnese e sacro utensile dell'antico Egitto, che non formi doppia o tripla rappresentanza.

LETTERA

DI

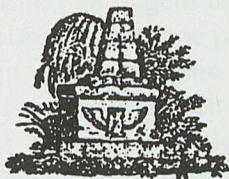
MICHELANGELO LANCI

INTERPRETE DELLE LINGUE ORIENTALI NELLA BIBLIOTECA VATICANA

SOPRA

UNO SCARABEO FENICO-EGIZIO

E

PIÚ MONUMENTI EGIZIANI.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DI FRANCESCO FERNANDES

Salita degli Studj num. 25.

1826.

ALL'ECCELLENZA

DEL SIGNOR BARONE DI KOLLER

TENENTE GENERALE DI S. M. I. R. AUSTRIACA. CAVALIERE DELL'ORDINE MILITARE DI MARIA TERESA. COMMENDATORE DELL'I. R. ORDINE DI LEOPOLDO E DELLA CORONA DI FERRO. CAV. DI S. ANNA PRIMA CLASSE E DI WLADIMIRO SECONDA CLASSE DI RUSSIA. DELL'AQUILA ROSSA PRIMA CLASSE DI PRUSSIA. GRAN CROCE DELL'ORDINE DI S.GENNARO E DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE. COMMENDATORE DEL R. ORDINE DI MASSIMILIANO GIUSEPPE DI BAVIERA. COLONNELLO PROPRIETARIO DEL REGGIMENTO DI FANTERIA DELL'IMPERADORE ALESSANDRO. INTENDENTE GENERALE DELL'ARMATA AUSTRIACA NELLA ITALIA INFERIORE. MEMBRO ORDINARIO E CORRISPONDENTE DI PIÙ ACCADEMIE CC. CC. CC.

Nel mezzo dè miei studi, che tendevano a pubblicare illustrazioni già promesse di orientali monumenti, in unione di què rarissimi frammenti fenicj, cui mi diè la fortuna per raffermare le mie opinioni intorno l'alfabeto di quel popolo, mi distornò le occupazioni il gentilissimo invito di Vostra Eccellenza, che usa nobilmente le ricchezze per dare a sua nazione più che a sè stessa, un Museo fornito delle cose più rare, che ci pervengono dall'antichità, onde abbiano i Letterati di quel clima un sempre verde pascolo al loro intelletto: e quell'invito mi si faceva per impegnarmi a disaminare una intera Collezione, già portata dal greco Papandriopulo, e posseduta dal signor Orlando della Launitz, assai valente scultore.

Mentre gli studiosi faticano in cercare quà e là per il mondo i monumenti di antichità per farne oggetto di meditazione; o stancano la vita nel visitare i pubblici musei; io per più settimane ho vedute le mie camere tutte ricoperte di antichità egizie, nelle quali a mio bell'agio ho studiato; e le quali venendomi da mane a sera sott'occhio, mi rendean facile il far què raffronti che ci portano allo scoprimento di alcuna verità. Laonde ho determinato scrivere a Vostra Eccellenza una lunga Lettera, non per fare di tutti gli oggetti un ragionato inventario, ma si bene per esporre le mie opinioni sù varie parti della egiziana Collezione, intendendomi sopra tutto nello spiegare uno Scarabeo fenico-egizio, unico, a quanto mi avviso in Europa: nel dichiarare què segni ed arnesi, che veggonsi rilevati o dipinti sopra le figurine sepolcrali, sieno in legno o in terra cotta smaltata, sieno in pietra tenera o durissima; e (infine) nel dimostrare la bellezza di alcune Stele che mi daranno luogo di avvalorare ciò, che altra volta opinando proposi.

Avviserò la Eccellenza Vostra, che mi è sembrato assai utile fissare in questa Lettera alcuni riposi, dividendo in cinque parti l'intero mio ragionamento.

Adunque parlerò nella prima dè papiri, tavolette a dipingere, calamaj, ed emblemi dè Gerogrammi. La seconda, dichiarati i simboli degli scarabei, e il valore dè cartelli illetterati, presenterà la mia opinione riguardo allo interpretare le note sul vostro Scarabeo fenico-egizio scolpite.

Nella terza vedrassi a che servivano gli scarabei; e tolto da questi il valore di moneta, si proporranno nuove considerazioni agli Autori dè moderni sistemi intorno la lettura dè geroglifici.

La quarta tratterà degli arnesi, che le Mummiette impugnano, o indossano.

Finalmente la quinta descrivendo, più che le altre, la Stele di Amonrè, e dell'Albero della vita, e riproducendo contro gli oppositori il parer mio sù l'Aspergillo di Osiride, e di altre divinità egizie, chiuderà con breve risposta a què tali, cui non l'amore della verità, ma la sola invidia mosse a scrivere contro alcune mie fondate opinioni che al presente maggior forza acquistano.

I

Un papiro, che ha due palmi di altezza, e svolgesi per venti, cui nulla manca nelle rappresentazioni e nè caratteri, per lo più geratici, per lo meno geroglifici; appartiene alla classe di quelli, che si dicono 'funebri', perchè vi è figurata la scena lunghissima dell'anima del defunto, la qual si avanza e sale a diversi gradi per la immortalità e beatitudine Osiridiana. Mi guarderò dal leggervi alcuna riga; e mi sarebbe facilissima cosa fare una dichiarazione simile a quelle, che il celebratissimo Monsignor Mai stampò volgarizzate dal testo francese, lavoro della dotta penna dello Champollion.

Quando si voglia dichiarare il testo di una lingua perduta, scritta con perduto carattere, è debito solenne del filologo, portar quella verbalmente nel linguaggio cognito a lei più affine, e nel carattere, che più la rappresenti. Perlocchè volendo spiegare un antico testo egizio, si avrà esso da riportare in caratteri ebraici, od almeno in copti moderni, si cercherà il significamento dè vocaboli nelle rimase radici, e le perdute si rintracceranno nelle antichissime favelle, che vivono ancora, favelle dei popoli, ch'erano circostanti all'Egitto. Ben lontano lo Champollion dal fare tutto questo, lieto ove rinvenga pochi fonetici segni per darci un nome, legge distesamente i papiri senza leggere un nonnulla, tutto spiega senza spiegar cosa. Sia lode al bravissimo Seyffarth, il quale calcando più scabrosa, ma sicura via, cominciò il suo sistema con leggere i testi egiziani, e con riferire agli alfabeti fenicj ed ebraici tutti gli egizianj elementi: e questa medesima cosa da me proposta allo Champollion per la riforma del suo fonetico vago sistema, fu da lui superbamente rigettata.

Notato è sovente nè figurati papiri il rappresentante di Thot, che segna sopra una tavoletta quadrilunga una retta linea, a cui talora è sovrapposto un puntino; e tale segnatura vuol dimostrare la rettitudine delle azioni del defunto: la quale tavoletta tra i simboli delle divinità egiziane è scolpita o colorata nelle mani del Thot, siccome dell'inventore di quelle scritture; e se fino à dì nostri non erasi qui veduta nella sua original materia e forma, ora facendo parte della vostra Collezione, se ne vuol parlare. Sul prospetto sono superiormente due piccole cavità circolari, poco distanti l'una sotto l'altra, che contengono, l'uno il color nero, l'altro il rosso, e le due materie rimangono ancora attaccate al legno per modo, che vedesi accanto à buchi l'uso fattone cò pennellini per distenderle e temperarle.

Verso la metà è un'apertura, nella quale s'infilzano per lo lungo le aste dè pennelli, che l'uno accanto all'altro mostrano la sommità loro per

due terzi dell'asta fuori del chiuso, che nel nostro monumento sono rimaste a nove, tutte senza pelo, roso fuor d'ogni dubbio dal tempo. Questa dunque era la tavoletta del Gerogramma, il quale usavala a scrivere o colorire in rosso e nero i papiri, o tutt'altro che alle sacre cose apparteneva.

Nella Collezione si rinviene ad esso accompagnata da una pietra, che tutto lo imita, e lo rappresenta; ma la tavoletta spiega la pietra, senza lasciare incertezza nello intelletto, e la pietra rafferma la qualità e antichità della tavola del Gerogramma. Perchè dunque rappresentare in pietra ciò, che soltanto usavasi in legno? Tutti i sacri utensili avevano una simbolica rappresentazione, e la stessa loro figura diceva enigmaticamente alcuna cosa: laonde non potea farsi, per durar lungamente, un miglior voto e preghiera da un Gerogramma al Dio inventore delle lettere, che una scultura o incisione geroglifica in lode della divinità sopra una pietra od altra materia, che l'utensile medesimo del sacro scrittore rappresentasse. Di fatto la nostra pietra è tutta di bei geroglifici superiormente coperta. Nè altrimenti sò spiegare una grande e bellissima pietra quadrilunga di erto alabastro. Nel suo mezzo è un circolo di poco rilievo, nella cui interna periferia sono geroglifici, che ad ogni quadrante variano corso, e sono esse le quattro direzioni, riunite a circolo, già conosciute del proceder di quelli. Perciocchè leggonsi gli egiziani simboli orizzontalmente da destra a sinistra, o da sinistra a destra; e perpendicolarmente ora volgono a levante, ora a ponente la faccia.

Un vaso, che trovasi in Collezione, di pietra calcarea, coperchiato, di forma al tutto schiacciata, vuota sino al fondo, in similitudine di una sporta, è ben difficile indovinare a che mai servisse.
Pure se fia supposto rappresentare esso un arnese, o fodero di legno o cuojo, ed essere figurato in pietra per lunga durazione di sepolcro, si potrà, senza offendere il buon senso, indovinare essere stato o per uso civile una sporta comoda a portarsi sotto braccio od appenderla al collo in viaggio; ovvero per fodero di alcun sacro utensile, di cui la custodia in vita era al defunto commessa.

E dico inoltre al proposito, come veggendo piccioli e grandi vasi, somiglianti ad alcuni dè nostri, di pietra o marmo, al di fuori ben levigati, e scolpiti anco di geroglifici, ma dentro niente incavati; male opinerebbe chi dicesse non essere tali vasi compiuti, e mancar loro il necessario incavo alla capacità delle cose: perciocchè i vasi erano simboli, messi nè sepolcri per simboleggiare l'odore delle buone azioni, le virtù del defunto. Ad esserne convinti basti vedere la moltitudine di què vasellini di legno, terra cotta smaltata, pietra fina, in che i meriti del defunto si pesano: perciocchè non solo tutti essi vasellini non sono

vuoti, ma eziando hanno un foro sul loro coperchio, per forse essere appesi alla persona.

Oltre la tavoletta del Gerogramma troverete altresì Calamaj di legno durissimo, l'uno dei quali è piatto, nella grossezza del cui legno tre tubi più o meno si profondano per incavo fattovi a ricever calami e tinta; e questi e quelli vi sono.

II

Che lo Scarabeo fosse tra gli egiziani oltremodo venerato per le molte rappresentanze, che i sacerdoti gli avevano applicate, ognuno che legga Orapollo, Plutarco e più altri, non solamente non potrà dubitarne, ma eziando vedrà chiaro, perchè in sì gran copia se ne rinvengano.

Era simbolo della paternità: e qual buon padre non faceasi pregio di averlo?

Significava la virtù, la maschia ferocia, la strenuità del guerriero; ma ciò che più rileva, rappresentava la divinità, siccome principio di sè stesso (alle opinioni di què tempi, e di què popoli, che dicevano fecondarsi lo scarabeo senza femmina), e principio del mondo, della generazione e procreazione delle cose: qual sacerdote dunque, magistrato, e devota persona non se lo appendeva la collo? qual defunto portavasi alla tomba senza darglisi a compagno lo scarabeo?

Ecco dunque scarabei a milioni in Egitto; gli uni in terre cotte smaltate per povera gente, gli altri in pietre dure e preziose per li grandi e ricchi. E tale principalissimo simbolo del vero Dio, passando ad altre nazioni venne a significare il medesimo anche trà cristiani, e fino al tempo del Vescovo di Ippona, s'invocava cristianamente lo scarabeo; nè si biasimeranno gli egizj, che la divintà figurassero con vilissimo insetto: perciocchè la grandezza e sapienza del Creatore nel più piccolo verme è infinita, e porta la impronta di sua onnipontenza per chi bene lo intelletto v'intende.

Ma oltre che a servirsi dello scarabeo pel massimo simbolo divino, vero è, che ne sono in tanto numero, che portò alcuni alla opinione aver essi ancora come moneta servito nè civili contratti; la quale opinione rafforzavano col rintracciare talvolta in alcuni scarabei cifre numeriche e nomi di Re. Volendo io analizzare con diligenza questa materia; dopo aver conosciuti i quasi duemila scarabei, tutti variati (posseduti ed impressi per litografia dal dottissimo Cavaliere Pahlin); ho studiato nè Vostri. Tra questi fermò la mia vista un piccolo Scarabeo di terra cotta smaltata che mi offeriva lettere fenicie per lo mezzo a simboli egizi, il quale ben letto guidava ad investigare la significanza di tutti i segni scolpiti nell'ovato, sù cui lo scarabeo si riposa.

Ma prima si vorrà sapere perchè vi sono scarabei al tutto semplici, con gambe ora contratte, ora stese; e perchè altri posano o camminano sopra un piano elittico, il quale ora inferiormente è liscio, ora di geroglifici ricoperto; si vedrà, che la figura elittica, sù cui esso giace, significa tutt'altra cosa: talchè lo scarabeo sopra l'elittico piano è da riguardare come doppio simbolo principale ad una medesima cosa applicato.

Quanto ciò sia vero deducasi dal rinvenirsi quegli ovati (che per seguitare altri chiamerò 'cartelli'), separatamente con foro, che li attraversa per essere legati in anelli, od appesi al collo, nudi al tutto di geroglifici. Se v'ha dunque il cartello semplice tra le devote cose, quel cartello è simbolico; ed eziando spogliato di rappresentanze o scritture, pur dice alcuna cosa.

Laonde vanità sarebbe il pensare, che gli scarabei posanti sul nudo cartello, non fossero dalla mano dell'artefice compiuti, e che loro mancassero quelle geroglifiche segnature, le quali sono in altri scolpite. Stà dunque ad esaminarsi qual cosa voglia dire il cartello non 'foneticamente', al che non mi voglio ora occupare, ma considerato 'ideologicamente', per farne applicazione allo scarabeo.

Per la qual cosa occorrendo nell'ebraico testo frequentemente: 'aperse la bocca sua... la bocca del Signore ha parlato...' e più ancor sapendosi, che 'bocca' nell'ebraica favella è pure 'comandamento', queste espressioni a chi ben sa, che nelle elissi prolungata gli egiziani racchiudevano i simboli delle cose più auguste e venerande, e gli stessi titoli e nomi divini; quest'espressioni, io dico, fanno immaginare con alcun fondamento, che per esso cartello non altro, che 'la bocca di Dio parlante, l'aperta bocca' sua volessero gli egiziani rappresentare.

E quando per Isaia parla il Signore... 'distenderò', ovvero 'allungherò la bocca mia' senza ricorrere alla metafora per entrar nello spirito di questa oriental frase, lo intendente delle cose egizie vede chiaro, offrisi letteralmente la espressione del prolungamento del cartelluccio, nel quale i detti, i comandamenti della divinità in enigmi dai sacerdoti egiziani si racchiudevano.

A questo cartelluccio consegue comunemente una linea retta, la quale ove consultare si vogliano le chiavi cinesi, che danno il maggior lume allo intendimento di alcuni simboli, può dire tra le altre cose, anco 'Signore'. Portato adunque alla immaginazione il cartello egizio giacente per lo lungo, con geroglifici nello interno, e una linea retta a sinistra, ci verrà chiara la materialità della enunciata scrittural espressione: 'la bocca del Signore ha parlato'. La linea poi signficante 'il Signore' staccata od unita alla estremità del cartello, ha dato capriccio agli egiziani di figurarla col cartello in modi assai svariati; cosicchè vediamo quella o annodata con legamento al cartelluccio o alla estremità delle braccia, che s'incrociano d'uomo o genio che sia, il cui disegno è tolto dall'uno degli scarabei, che V.S. possiede. Conviene anche spingere più innanzi le ricerche e vedere, se fuori del significamento della bocca, quella elittica figura indicasse presso gli egizj alcun'altra cosa.

Il mio dotto amico Cavalier Pahlin, conoscitore, quanto ne giova, delle

chiavi cinesi, fu cortese di dirmi, che presso i cinesi il carattere della 'bocca' è il medesimo del 'nome'. E mi piace aggiungere, che ebraicamente 'Phe' la 'bocca', significa per metafora non solo, siccome dissi, 'comandamento', ma anco 'parola'; e in questo è già incluso il nome. Lo che getta lume assai dentro la oscurità del soggetto; e m'induce nella opinione, che aggiunta la elittica forma, ossia il cartello allo scarabeo, simbolo della divinità, i due riuniti simboli significassero 'il nome di Dio'; anzi 'l'ineffabile nome di Dio'. Quanto sia celebrata la invocazione del 'nome di Dio' tra tutti i popoli, non v'ha chi debba ignorarlo. Non è da passare in silenzio uno scarabeo, dato per litografia dal Pahlin in quella sua larghissima collezione, il quale porta un cartello segnato a quattro linee, con cui, a mio credere, adombrar vollero il 'telegrammaton'. Dopo tutto ciò si conchiude, che l'egizio cartello, spogliato di ogni leggenda, solo od applicato allo scarabeo, significa la 'bocca', la 'parola', il 'nome', per eccellenza, che è 'l'ineffabile nome di Dio'.

E' assai bella e rara una pietra quadrangolare, che stà fra le altre di vostra proprietà con singolarissima rappresentanza, la quale viene favorevolmente a stabilir la mia opinione.
Nel mezzo è un vaso in forma di alta tazza, ma ciò che mi riguarda si è, che di quà e di là toccano la estremità della pietra due diritti cartelli, da basso annodati, posanti sopra una comune mistica base, al tutto incavati, e non simboli, non iscrizioni contengono. Nulla dunque diranno què vuoti cartelli? Se il Salmista invocando il Signore diceva: "Te loda pure il silenzio"; io sono di parere, che i muti cartelli, quando non faceva parte di una geroglifica iscrizione fonetica, col silenzio lodavano la divinità, annunciando, senza scrittura, la 'parola è il nome di Dio'.
Quel cartello, già muto nome ineffabile di Dio fu dagli egiziani parimenti apposto su gli scudi militari, ridotti a sembianza di scarabei; e i Romani, copiando l'uso egizio, posero lo scarabeo sopra lo scudo del soldato per simboleggiare gagliardia e coraggio.

Varrà poco l'opporre che la bocca si rinviene trà geroglifici fonetici, quando si consideri, che dovendosi notare nella bocca della divinità il detto suo, furono tolti gli acuti angoli alla bocca, e data a quella una regolar forma, che meno dal circolo, già immagine del Dio - Sole, della eternità sua, si allontanasse.

Ma volgendo il discorso alla iscrizione dello Scarabeo fenico-egizio, prima dirò, che tre sono gli elementi fenicj nel centro del cartello: il primo è la 'Resch', il secondo la 'Beth', il terzo l' 'Aleph'; unite formano il chiaro vocabolo 'Reba', che vale 'Signore'.

Dico adunque con fondamento, che stà il primo simbolo per la 'Invocazione'; il secondo simbolo è la piramide, alla quale sogliono dare

o di 'durabilità', o di 'gloria' il significamento.
Viene terzo il tripode od ara divina. Così piacemi entrare nella essenza e valore di questi segni che reputo simbolici; ancorchè non ignori essere impiegati a dar suono di alfabeto in alcune iscrizioni. Date pertante ragioni, che bastino allo intendimento dello Scarabeo fenico-egizio, faccio del vocabolo e dè geroglifici questo volgarizzamento:

TE INVOCO AL MIO SOCCORSO, O DIO, DI SOMMA GLORIA, ETERNAMENTE VIVO, SIGNORE ASSOLUTO DE' CIELI E DI TUTTA LA TERRA.

Quanto sia bella e giusta una tale preghiera debbe confessarsi da ognuno, e che noi medesimi usiamo pregando. Tra gli scarabei che serba il Pahlin havvenne uno con la lettera 'Scin' al centro del cartello che è forse la iniziale dello 'Sciadài' (Potentissimo) degli ebrei, l'uno dè grandi nomi della Divinità, sulla cui significanza i Rabbini si distillano la mente, e noi con elli; talchè ci è d'uopo ricorrere ad araba radice per cavarne il signficamento. Dessa può essere una perduta voce di origine egiziana; ma nè sacri Interpreti, nè Rabbini giammai vi pensarono; avvegnacchè non venisse loro sott'occhio uno scarabeo da moverne il dubbio.

III

A voler parlare alcun poco dell'uso degli scarabei, rilevasi quello essere principalissimo concepito per implorare il divino ajuto nelle angustie e nè mali; quindi per riportare vittoria nè combattimenti, fecondazione nella paternità; finalmente, a parere di alcuni, per prezzo ed utilità nel commercio.

Inoltre, ceder conviene alla qualità del parer mio intorno al cartello su cui posa lo scarabeo.

Perciocchè il 'gran nome' sotto cui giaceva il devoto portatore di quel simbolico animale, ove mai scritto o indicato si rinviene? Il 'gran nome' non espresso per lettere, ma posante sul petto della persona, che appendevalo al collo, è la 'elissi' o sia 'cartello' rappresentante il gran 'tetragrammaton'; di cui la virtù conoscevasi per antichissima sentenza, che 'nel nome del Signore' sarà salva ogni gente: laonde ognuno, che si augurava lunghissima e sanissima vita, teneasi caro lo scarabeo. Si fa palese, che tali scarabei si fabbricavano dagli artisti per servire al talento di molti: perocchè ognuno aggiungeva allo scarabeo quella preghiera, che più desiderava, e la quale poteva a piacimento variare. E per fermo se alcuno era attaccato da paticolar malattia implorando egli la guarigione di questa, ne chiedeva la grazia alla divinità portandone determinata preghiera sopra il petto, o meglio su quella parte, onde sentiva dolore.

Certo è, che alcuni scarabei nelle famiglie egizie erano apprezzati tanto, che di padre in figlio, per secoli discendevano. Ve n'ha documento preziosissimo nella presente Raccolta; di uno scarabeo, a tale stato ridotto da far credere, che la età di uomo vecchissimo non bastasse a logorarlo cotanto; che la divozione a lui porta dagli superstiziosi fosse grandissima; e che di uno in altro erede, o di questa in quella famiglia per lunga e lunga serie di anni religiosamente passasse. Non voglio mettermi nelle ragioni di chi opina dal numero vastissimo dè rinvenuti scarabei, aver essi in antico talvolta servito come moneta: perocchè non v'ha di questi copia maggiore, che dei tetrescari, degli occhi sacri, e degli altri simboli e idoletti, da tutti comunemente usati, à quali similmente sarebbe unita la varietà del valore, per la diversità delle pietre, di che si facevano e dalle fatte osservazioni, che nè cartelli degli scarabei si veggano assai volte i numeri, e leggonsi nomi di Rè, laonde si vuol dedurre, che in quelli indicassero un determinato valore, e questi la sovrana autorità, che moltiplicavali per lo commercio.

Tutti i punti, nodi e numeri, che negli scarabei si rinvengono, sono simbolici; perciocchè si raffrontano con le dottrine dè numeri e della sim-

bolica geometria, che Pitagora e Platone avevano apparato in Egitto. Se il numero dè punti, nodi e linee notasse la differenza del valore monetario, rappresentato dallo scarabeo; perchè mai sù le materie di minor pregio, siccome terra cotta o pietra tenera, si trovano frequenti volte più punti, che in quelli in durissima pietra? Si dava dunque una rappresentanza più nobile ad una più vile materia?
Inoltre e chi non sa, che nello stabilirsi dà Sovrani una moneta, si allontanano sempre dal volgo i mezzi di contraffarla? Se gli scarabei servivano di moneta, tanti potevano essere i contraffattori di questa, quanti i fabbricatori di quelli.
A questi dubbi dall'avversa parte promossi, può finalmente unirsi quello; che se nello scarabeo era segnato geroglificamente un nome di Rè, per le numeriche cifre s'indicasse probabilmente l'anno del regno suo, quando cotali scarabei furono a lui, al nome suo dedicati.

Havvi tutta apparenza che negli scarabei si trovino sculti i nomi reali, siccome quelli di Ramesse, Amenofi, Petemenofi ed altri, già esistenti in questa Collezione; perchè contengono què medesimi geroglifici, che letti foneticamente suonano pur què nomi.

E giacchè venne discorso dè cartelli, prima dirò, che mi stà accanto una bellissima statuetta quadratamente seduta alla reale, di pietra calcarea, in niuna parte offesa, stringente cò pugni i simboli del comando; e portante due geroglificati cartelli sopra le braccia, nell'uno dei quali dallo Champollion si leggerebbe 'Remses', nell'altro 'Mejamun'. Il primo persecutore del popolo israeliano in Egitto; il Ramesse Miamun, assai noto, della diciottesima dinastia. Ma farà sorpresa il dire, che il primo cartello di Ramses sia parte 'simbolico', e parte 'fonetico', perchè due segni gli conseguono finora ignoti; e che nel secondo cartello il 'Mejamun' stia dopo tre simbolici segni, che non si leggono.

Quale sconnessione è mai questa? Due geroglificati vocaboli, che tale Regnante distinguono, e foneticamente si leggono, stanno in loro cartello per modo collocati, che ove si vogliano leggere col nuovo sistema Champollioneo, convien arrestar l'occhio a due terzi del primo cartello, e saltar quindi sotto la metà del secondo. Quale disordine è mai questo, io ripeto, se non è concesso, che gli egiziani, al parere del chiarissimo Seyffarth, tutto leggessero foneticamente nè geroglifici? o che, al parer mio, ai segni fonetici sotto e sopra unissero i simboli, perchè gli stessi fonetici segni diventavano simbolici per una seconda lettura dè cartelli senza interruzione, enigmatica e a pochissimi nota? La quale pè sacerdoti era la recondita lettura; perciocchè à profani era dato soltanto ricnoscere i segni quà e là messi per suonare a forma di lettere i nomi augusti dè Rè.

Due sistemi in questo secolo vanno occupando le menti dè profondi filologi; in Francia si vuole, che la simbolica fonetica scrittura preceda alla geratica e alla demotica: nella Magna per contrario si opina, che la demotica promovesse le geratiche forme, e queste la geroglifica segnatura.
Il quale ordine è già espresso in Clemente Alessandrino, e credo io, che a questo si debba ciascuno attenere. Chi d'altra parte potrà convincersi, che le demotiche forme dessero agli egiziani movimento di stabilire tutte le geratiche sù quelle; e che dalle geratiche e demotiche tutti i segni geroglifici ne derivassero? E' fuor di dubbio, che nelle geratiche lettere s'incontrano i profili delle geroglifiche figure; dunque cotali geratiche lettere partono dai geroglifici: è fuor di dubbio altresì, che molte demotiche e geratiche segnature hanno portato i sacerdoti ad applicare à geroglifici l'una o l'altra figura. Per far lo scioglimento del nodo, risalgo a què principi, che sono ad ogni gente comuni, e dico essere già notato, che ogni popolo nel cominciamento della società sua, non messo nel bisogno di comunicarsi cò lontani per via di commercio, può vivere senza scrittura: ma gli fà d'uopo per la religione, per l'agricoltura, per l'ordine interno, usare segni di convenzione, pè quali si riconoscono i giorni più solenni degli altri, le stagioni, le agrarie operazioni, le regole principali per distinguere i tempi: la qual cosa portò la necessità dè segni ideologici, i quali sendo i primi in ogni popolo, furono anche i primi in Egitto. Venuta poi la celeste ispirazione nella mente dell'uomo, di rendere con poche, semplici e determinate forme lineari i movimenti vocali, che rendono la parola, si abbandonò certamente in parte il difficile metodo figurativo e complicato per esprimere molte idee e venne in uso un alfabeto. V'ha chi sostiene essere stati i fenicj, che agli egiziani insegnarono l'alfabetico modo.

Ora stringo il mio ragionamento con ricordare che i sacerdoti egiziani volendo occultare al popolo la loro superstizione con velo misterioso da non levarsi, al dir di Apulejo, se non da quelli, ch'erano ammessi al segreto, e non adottarono mai per gli arcani quell'alfabetica scrittura, che tutto il popolo conosceva. Pure profittando dell'alfabetica invenzione diedero anco à geroglifici il valore di lettere. Dunque il geroglifico considerato ideologicamente è anteriore alla invenzione della scrittura; ma considerato, siccome lettera, n'è posteriore.

Con tale distinzione vengono i due sistemi all'accordo; e si spiega come le geroglifiche lettere abbiano data alcuna forma alle geratiche e demotiche, e come queste passarono tra le geroglifiche. Perciocchè son di avviso, che il geroglifico non perdè mai la sua simbolica rappresentazione, quando pure letteralmente suonava. La qual cosa, applicati al

nome di una divinità certi fonetici segni, li serbarono costantemente al ritornar di quel nome; e tra tanti omofoni per figurare una medesima lettera, sceltone uno, o non mai si variava, o solo quando quel cambiamento a una seconda recondita lettura giovava. Per darne esempio dirò solo, che adottata nel 'Psamitico' la 'civetta' per lettera 'M', messo nello 'Amone' per la medesima lettera il 'muro merlato', non vedesi mai questo muro nel 'Psamitico', nè la civetta nello 'Amone'; quantunque essi sieno due segni omofoni, e portato l'uno nell'altro nome. E all'Autore francese io voglio aggiungere altra nuova: che siccome i geroglifici simbolici, sempre tali esser doveano pel sacro uso, a che s'impiegavano; così quando essi medesimi erano fonetici, ammettevano una seconda lettura ideologica: perciocchè se era indifferente cambiare il geroglifico nell'omofono per suonare una lettera, non lo era per fermo nella simbolica rappresentanza, ossia enigmatica scrittura, a comprendere la quale nè greci, nè romani giammai pervennero. Ma lettosi il nome, chi mai leggeva il secreto di què medesimi fonetici geroglifici, nè quali era una seconda occulta leggenda, che a niuno dai sacerdoti si manifestava per non mettere altrui a parte del generale sistema nello intendere i geroglifici?
Chi ne assicura, che in alcuni geroglifici, i quali apparentemente suonavano i grandi nomi degli stranieri conquistatori, non fossero chiuse imprecazioni solenni contro la tirannia e il giogo, sotto cui gli egiziani, privi di patria libertà, gemevano? Questa mia osservazione, quando venisse mai sott'occhio allo Champollion, sarebbe con un sarcasmo rigettata. Ora però il Mai in Roma trombetta per gazzette, che svelato è ogni mistero; e intanto non si è portata dallo Champollion ancora una pagina di egiziano papiro in copto od altro conosciuto carattere a farne la dimostrazione: trombetti adunque quanto ei si voglia, ch'io opponendomi proseguo a ragionare.

E quale più augusta cosa di notare geroglificamente una divinità, la quale sia espressa con segni amfibologici, che per via di suoni letterali rendano il nome di quella, e per via di concetti ne cantino la gloria? Questa bellezza non si vorrà da molti riconoscere, come quella, che turba i sogni dè fantastici, i quali tranquillamente riposano sulle idee gigantesche, figlie dell'ombre, che a debole raggio di luce dispajono.

Non voglio dilungare il mio discorso a modo che ne renda fastidio; e ripigliando le interrotte fila di questa Lettera, già vede l'Eccellenza Vostra, che le mie osservazioni tendono a promuovere gravissimi dubbi intorno la esistenza dè nomi reali sugli scarabei.
Imperrocchè nella fondata opinione, che il geroglifico sia ideologico pur quando suona lettera, e che per iscrivere un nome divino furono scelti

dà sacerdoti tra gli omofoni què tali, che meglio spiegavano la voluta idea, se ne tira la conseguenza, che ove la geroglifica segnatura esprimer debba una lode, od una prece, siccome sugli scarabei; què medesimi geroglifici, i quali altrove darebbero un nome unitamente alla cosa, lì non saranno forse figurati, che per invocare, lodare e pregare una divinità. Ed il medesimo io dico, se il nome non sia divino, ma reale; perciocchè i reali nomi non furono serrati entro il mistico cartello, se non quando à numi gli stessi regi uguagliarono; talchè si hanno da reputare siccome divini. Ed à regi, per li nomi dè quali fissati già erano i simboli, veniva maggiore venerazione, potendosi con le medesime lettere, che il loro nome formavano, innalzare una preghiera al cielo. I geroglifici dunque di Ramesse, Amenofi, Petemenofi ed altri, i quali veggonsi scolpiti sugli scarabei, portando in sè stessi ideologiche espressioni, escludendo la certezza, che sieno segnati a solo oggetto di dare una impronta della sovrana autorità. Ma ciò non avviene al sistema del Professore tedesco, il quale scioglie con mirabil arte i complessi geroglifici nè loro elementi, e dimostra, che tutto è fonetico nella geroglifica segnatura: per la qual cosa è da reputare questo sistema assai migliore dell'altro, come in quello, che ammette una scrittura mista di suoni e di idee.
Ma quando avvenga mai, che prenda fama e stabilimento la grande Opera del profondo Alemanno, non per questo le mie conghietture andranno a vuoto. Perciocchè egli stesso fa conoscere, che riuniti trè o quattro fonetici alla formazione di un geroglifico, què medesimi segni, al ritorno della stessa parola, disposti e congiunti svariatamente, formano parecchie volte nuova figura, ma non vocabolo nuovo; avvegnacchè la variata figura non proceda dalla varietà degli elementi, che quella compongono, ma dal vario loro collegamento, e da piccole accidentali modificazioni, che alla qualità del vocabolo punto non nocciono.

E' da chiedere, perchè mai si hanno a variar le figure quando non debbano rendere, che una stessa parola? A tale domanda non si darebbe risposta, ove si rigettasse la mia conghiettura; che avendo i geroglifici fonetici un senso ideologico a un tempo istesso, se la nuova figura, venuta dà medesimi segni fonetici, non cambia il vocabolo, cambia altresì la espressione ideologica, compresa nella nuova figura; espressione occulta e la più difficile a rintracciarsi: e questo è forse l'egiziano mistero intorno alle scritture, da tutte le antiche nazioni riconosciuto, perciocchè tanto colui, che tutto vuol fonetico nè geroglifici, quanto chi tutto vi riconosce ideologicamente rappresentato, avrebbe ugualmente ragione: e così tornerebbe in alcuna parte l'onore alla opinione Kircheriana, cotanto dà moderni scopritori negletta e conculcata. Reputo impertanto assai utile al sistema del Seyffarth lo ammettere alcune spie-

gazioni ideologiche date dallo Champollion a più reali cartelli, per non poterli foneticamente leggere col suo 'ibrido' sistema. E in vero, lettosi da prima letteralmente un geroglificato cartello, ove a questo una seconda lettura ideologica si conceda, rendesi bella ragione sù la varietà delle figure delineate o sculte a suonare un medesimo nome. Se, ad esempio, i Faraoni della diciottesima Dinastia portano indistintamente il principal titolo di 'Ramesse', e se questo Ramesse è variato di omofoni geroglifici ad ogni Faraone; conosciute le figure adottate per ciascuno di quelli, si comprenderà di leggerli col sol vocabolo 'Ramesse', quale dè Faraoni si volle dà Gerogrammi designare. Imperocchè il cartello geroglificato dirà da prima foneticamente 'Ramesse', e da poi indicherà ideologicamente le geste, o le attribuzioni reali, che a tal Faraone pertengono, e lui dagli altri bellamente distinguono.

E qui fermo il mio discorso degli scarabei; dè cartelli, sù cui essi posano; e dè geroglifici, che ne contengono. Ma se a taluno questo mio ragionare non fosse grato, legga ciò, che scrisse con differente parere intorno agli scarabei il chiarissimo Cavaliere di S. Quintino, il quale fù segno d'invidia al sedicente Scopritore francese, che tutta vuole degli egiziani scoprimenti la gloria, e fà di ogni parte in suo favore rumoreggiar gazzettieri. Mi spiace, che siasi data pena quel gentil Cavaliere di battere e confutare i calunniosi giornali; e quali à di nostri hanno fama di verità, se la più parte scrive in quelli per favorire all'amicizia, all'ambizion letteraria, al guadagno?
Lodano, e poi ritrattano le date lodi: siccome è avvenuto agli opuscoli dei Mai.

Innanzi ch'io mi rimova da questa seconda parte di Lettera, in cui feci largamente conoscere, che le scritture geroglifiche portano alcuna volta in loro stesse una doppia maniera di leggerle, vale a dire fonetica e ideologica a un tempo stesso, voglio qui ricordare, che non v'ha quasi arnese e sacro utensile dell'antico Egitto, che non formi doppia o tripla rappresentanza.

Un fior di loto, per esempio, che figura un candelabro; un urèo, che rappresenta anco un pesce; un occhio, che forma la testa dello sciacal, ed altri cotanti, i quali chiaramente manifestano il genio di què sacerdoti, o lor mistero di significare più cose con una sola, ci mettono al buon lato sù la espressa opinione del doppio valore dè geroglifici.

IV

Un numero assai grande si rinviene di certe figurine, che una volta si associavano agli idoletti, ovvero sacerdoti e divinità si chiamavano, perchè i loro occhi sono aperti, perchè impugnano istrumenti che per simiglianza si avvicinano a quelli, che veggonsi in mani alle divinità, e perchè pajono alcune di sacerdotal manto vestite, la più parte con geroglifici, rarissime quelle con le demotiche scritture; si fa certezza, che gli arnesi portati in dosso dalle figurine sono costantemente i medesimi, nè alle divinità, nè à soli sacerdoti, ma a tutti, che furon pellegrini sul mondo.

Per me ne viene, che desse fossero 'le anime dè defunti personificate'; la quale procaccio con valido fondamento sostenere. Queste anime personificate per la memoria dei viventi, erano più o meno riccamente fatte e lavorate, sendono in alabastro e in pietra durissima; siccome in legno ora prezioso, ora vilissimo; e chi poteva assai spendere formava dello stesso corpo del defunto la spirituale immagine sua, imbalsamandolo a perpetuità di conservazione, e racchiudendolo in casse incorruttibili, che al di fuori portavano la stessa interna figura; e il tutto simboleggiava la defunta anima, le virtù, che nel mondo quella distinsero, ed alla eternità l'accompagnarono. E siccome ognun vede quanto più si addicesse alla rappresentanza dell'anima, il figurar quella con lo stesso corpo del defunto, così è facile il pensare, che ove non potevano per misera fortuna imbalsamare il morto, ne rappresentavano, per via di un legno, che intagliavano a forma di mortuaria cassa, la quale si apriva e chiudeva a piacere altrui; ovvero scolpivano in legno la imbalsamata persona, e questa in picciola cassa rinserravano.

Una figurina di legno con geroglifici tinti in nero, giace incastrata in una cassettina di sicomoro, alla quale se manca il coperchio, i rimasi buchi nell'orlo ne assegnano la incastratura. Questa figurina rappresenta lo imbalsamato corpo, e ciò che s'intendeva per lui; era la mummia di un defunto, al quale i parenti volevano fare la cerimonia suntuosa dello imbalsamare, ma la povertà li trattenne, e a quel simbolo cerimoniale si acquietarono. Tutte le appellerò per l'innanzi indistintamente 'Mummiette': lo che mi sarà di leggieri concesso da chi si piacerà leggere questa Lettera, avendo io già spegato in che senso debba qui prendersi il nome di Mummia.

Si osserva in primo luogo, che tutte le mummiette hanno apertissimi gli occhi contra il nostro uso, che vuol chiuse le luci alla rappresentazione di un morto; ma quel costume egizio non si troverà stravagante, ove si voglia riflettere, che la statuetta era la immagine dell'anima,

che alla celeste gloria, all'Amenti osiridiana viaggiava, per vivere la seconda vita miglior, che la prima.

Amavano dunque avere sotto i lor occhi la imagine del trapassato, il quale comecchè umile, devoto e meritevole dovesse alla divinità presentarsi, pure quello effigiavano con lieti simboli della seconda più felice vita; simboli che non furono ancora bastantemente disaminati: e questi mi propongo dichiarare, dopo avere esposti quelli della umiltà e devozione.

Sarà facile il conoscere nelle mummiette, che il velo, di che tutta si coprono, oltre il viso, la testa, or si or nò mostrando le orecchie; velo talvolta liscio, talvolta lineato, e increspato ancora alla foggia di crespa e lunghissima capellatura, era il simbolo della umiltà, e ne lo ricorda l'Alessandrino. Sarà parimente facile lo immaginare, che i geroglifici erano inni e preghiere ai celesti numi, per simbolo di devozione e religiosità del defunto: che l'anima del defunto tutta umile e devota alla divinità si presentava. Ma quanto ad indicare i meriti del defunto, erano determinati i simboli; i quali se incerti ed oscuri furono sino al dì nostro, cercherò in alcun modo con mia opinione spiegare. Tra centinaja, per non dire migliaja, di statuette ho scelte quelle, che impugnano, o in dosso portano diversi arnesi ed istrumenti, sù quali cader debbono le osservazioni; e che sono simboli della giustizia e del merito del defunto. Gettandosi pertanto un raggio di occhio sopra tutti i disegni è facile portarsi all'inganno di vedere molta varietà nè simbolici oggetti; ma passandoli singolarmente ad esame si comprende, che non punto variano nella sostanza: perciocchè tutti quei simboli a soli trè si riducono, all' 'aratro', al 'cesto', al 'vaso'.

La prima figura impugna a destra l'aratro, a sinistra parimenti l'aratro, e una corda, che và dietro le spalle a sostenere un cestello. La seconda è simile, e mette più in chiaro le due forme di aratri, le quali poi rendonsi chiarissime nella terza, che porta i simboli in rilievo. Quanto agli aratri non v'ha differenza tra l'uno e l'altro, fuorchè nella maggiore e minor larghezza di quella parte, che rompe e solca la terra. Credo la più larga loro forma essere per rompere e sollevare la terra avanti la seminagione, e l'acuta per solcare.

Il modo, con che il cestello s'intreccia nella quarta figura, e si annoda nella quinta, spiega la fattura di què due di sopra, come villerecci canestrelli con vimine e giunco intessuti. Nella sesta il cesto è allungato. Le dieci appresso, voltate a noi di schiena, tutte sul davanti portano in mano i due descritti aratri senza varietà. Il cestino della settima, darebbe indizio di una rete, siccome la nona, per la strana loro configurazione: e più malamente segnata è la ottava, che ha un vasetto a sinistra.

La decimaquarta fà vedere due cestini, ma l'uno minore dell'altro, a guisa di quelli del numero diciassette; e i quali di forma poco variano. Al quindici vedesi una figura di balestra, a cui sono vicini due uniformi vasetti. E si ha da considerare, che in moltissime figurine, che non portano i vasi, scorgersi la sola asta, siccome al ventuno, per simboleggiare la medesima cosa: talchè ho rilevato, che in alcune sono i semplici vasi, in altre il solo giogo della bilancia, in queste vasi e gioghi disgiunti, in quelle i vasi in bilico sospesi. Da questa assai breve descrizione, ognuno può farsi ragione, che la più picciola varietà nè canestri, nè vasetti e negli aratri, non debba in alcun modo pregiudicare alla sostanza della cosa, al simbolo, che in quelli si chiude. E volendo io attingere acqua di buona fontana, mi atterrò al vostro bellissimo papiro, da cui, siccome da inesausta vena, derivano tante verità, quante umano intelletto sà comprenderne, per gli usi, le ceremonie e la storia dell'antichissimo Egitto. All'un terzo del suo cominciamento stà figurata un'anima tutto intesa agli agresti lavori.
Da prima si vede, com'ella guida cò buoi l'aratro e solca; poi siccome lancia ad alzata di mano i molti semi; sono appresso le bionde spiche dal mietitore tagliate; ed infine è l'ajuola sù cui fassi la triturazione dà buoi appajati. Dopo questo è l'anima presente all'ara, sulla quale offre alla divinità le sue spiche. Superiormente è il Thot, che sopra la tavoletta segna una linea di rettitudine, e accanto a lui si rivede l'anima laonde meritevole si giudicava di oltre passare quel luogo per più altamente salire. A questa osservazione di fatto nulla in contrario si oppone; ed è certissimo, che gli egiziani non faceano lavorare le anime di là da questo mondo. Laonde allora quando s'incontra sopra i papiri effigiata l'anima, che ara, semina, miete, trita e raccoglie, hassi da immaginare la parabola dell'agricoltore, secondo che si legge nè santissimi Libri. E veramente se i principj di nostra religione sono quelli dell'umano core, debbono essere ad ogni gente comuni; talchè in ogni età, in ogni nazione è forza, che si rinvengano i documenti medesimi di què principj, le immagini, che quelli rappresentano. Nell'agricoltore adunque dè papiri è rappresentata la moralità delle azioni del trapassato; e s'intende, ch'egli in tutto corso di vita sua fù santamente operoso; e presentandone in ringraziamento il frutto alla divinità, và a raccorre quella mercede, che all'operajo è promessa. Si torni al presente alle mummiette: si disse, che sono le immagini dè morti; si conobbe il simbolo della umiltà, il simbolo della devozione, con che quelle vanno da Osiride; era da chiarire il simbolo della giustizia, del merito loro; e dopo lo esposto è quasi dimostrazione, che il doppio aratro e la zappa, diranno, che il defunto non solamente fece solchi, ma lavorò col sudore della fronte il duro ter-

reno, e scavò fosse; col cestino è indicato il buon seme in lui contenuto, e sparso nella seminagione; col vaso il frutto della giustizia; e si vuol conchiudere, ch'elleno sono le Anime dè defunti personificate, portanti seco i simboli della umiltà nel velo, della devozione nella preghiera, della giustizia e del merito negli aratri, cestelli e vasetti, avanti Osiride supremo giudice, rimuneratore e benefico nume dell'Amenti.

Una corona di questa Collezione, composta di molti anellini infilzati, che a determinate distanze sono interrotti dà simboli di grandezza maggior che gli anelli, e nel mezzo è una statuetta di Anubi fa immaginare l'uso presso gli egiziani di picciole giaculatorie, che numeravansi a dita sù quegli anelletti, siccome i turchi sulla maomettana corona dè novantanove attributi divini; e noi sul Rosario di frate Domenico il Santo. Imperò giustissimo è il pensare, che più figurine mettevansi nel sepolcro, più s'intendeva ripetuta la prece alla divinità, e più merito in loro credenza gli oblatori ne riportavano. finalmente chi mai volesse contrastarmi, in leggendo questa Lettera, la verità degli spiegati simboli del buono agricoltore, è invitato ad aprire alcuna di quelle statuette, grandicelle alcun poco, e di legno dipinto. Che mai ritrovasi in cotali aperture? or grano disciolto, or grano chiuso in legati sacchettini. Due tali statuette di legno io vidi presso il chiarissimo signor Dodwell, state da lui medesimo aperte, nelle quali non trovò, che piccoli sacchi di grano. Che mai dunque significa il grano in quelle statuette serrato? Per me è manifestissimo, ch'ove i simboli mancano, v'ha la cosa simboleggiata: perciocchè quel grano stà ivi per l'aratro, il cesto, il vasetto, che mancano, e che sono simboli della seminagione e del raccolto, nel senso della spiegata parabola; e il grano è il raccolto medesimo, è il frutto, è la oblazione, che delle spighe già mietute fassi dall'anima alla divinità sopra i papiri.

Non si vuol tacere, che tra la moltitudine delle mummiette ve n'ha pur di quelle, che non impugnano, nè indosso portano alcuno dè sunnominati arnesi, e citerò per esempio una delle nostre, che ha nella destra il 'tetrescare', nella sinistra l' 'ara divina'. Tali figurine, a mio divisamento, si hanno a reputare di persone al sacerdotal grado pertinenti: perciocchè ho già spiegato altre volte, qual cosa è il tetrescare, e a quale uso ei servisse: lo che stato nuovamente proposto, mosse invidia al Mai e allo Champollion, quando scatenaronsi con rabbia contro il mio opuscolo, che quelli ragionamenti combatteva.

V

Accade alcuna volta vedere in mani di una figurina un utensile, che Osiride ed altre divinità impugnano, che fu chiamato 'Frusta' e che io volli con fondate ragioni opinare essere un 'Aspergillo', perchè lo aspergere, il benedire appartenendo al sacerdote, è dato loro un aspergillo per significare il sacro officio, che nel mondo esercitano. Laonde sprezzando io tutti i sarcasmi della francese leggerezza, dè quali infiorò contro di me i suoi scritti, a cui fu inspirata la scienza di tutti gli egizi misteri; nè sgomentandomi le minaccia di quell'altro che intreccia laudi a sè stesso, e stima essere immortal cosa il rodere e affumicare con acidi le vetustissime pergamene rescritte, già preziosa reliquia dè nostri padri, per istampare frammenti, le più volte di niuna utilità.

Nell'osservare le bellissime acquistate stele amerò significare, che mentre sono quasi tutte funerarie non tutte la medesima scena ritraggono. Ed osservo che in elle si rinvengon le medesime rappresentazioni che si trovano sopra i papiri dei morti, ma comprendiosamente.
Questo mio discorso giova a conoscere la causa (es)sendo già conosciuto che le anime passando per tanti celesti gradi, sono accompagnate or dall'un genio, ora dall'altro, prima di pervenire al luogo, ove stia o segga un divinità. Per la qual cosa spiegherò, che in una delle nostre stele è figurata l'anima all'ingresso delle ombre dè trapassati, e quest'anima si presenta al guardiano di quelle, e seco lui favella: in altra stele è sculta l'anima al passaggio della costellazion dei Gemmelli. Però nella maggior parte di tali cippi è la presenza del defunto allo Amenti, stazione di Osiride, o a quella di Frè.

Uno Stele maggior che le altre, in ottimo stato di conservazione, presenta l'Albero della vita. E qui è bene intendersi che in tutte le rappresentazioni mortuarie di Egitto, ove ricorrano diversi piani di figure, che debbono più altamente salire, la prima scena è sempre la inferiore; perchè appunto l'anima dovendo ascendere a gradi superiori, questo i sacerdoti hanno sopra i papiri e stele materialmente indicato, con iscrivere od incidere inferiormente il più basso lor grado.
Adunque nell'inferiore compartimento di nostra stele sono sette figure, che vanno l'una appresso l'altra in ordinato procedimento, con diverse sostanze, ma tutte ad un fine dirette. Precede l'anima a mani alzate; due genj a lei conseguono col candelabro a fior di loto; ultime vengono quattro beate ancelle, che portano in mano un vasetto per attingere del fonte inesausto di vita; siccome è da vedere al destro lato nel superiore compartimento una di quelle, che inginocchiata si disseta succiando a piene mani un umore spontaneamente stillante da un albero. L'albero è

del fico delle indie, d'onde una donna esce per metà nel centro di lui, con la sinistra porgendo sopra una patera tre pomi, forse frutte di quel fico, con la destra versando di un sol becco di vaso due liquori, che vanno a cadere entro il concavo delle mani dell'anima colà giunta, la quale inginocchiata di una sola gamba rimpetto ad Osiride seduto; ad Oro, Iside e Nefte in piedi: riceve con desiderio ardentissimo i distillati umori, che danno la immortal vita e beata. Fatto sta, che l'albero della vita si vede in tutti que' figurati papiri, sù cui una lunga mortuaria scena è dipinta: nè molto lungi dal primo ingresso delle anime, ove si viaggia per lo Amenti. La stele dunque riporta quella celeste altezza, nella quale già passata l'anima per alcuni altri inferiori gradi, è ricevuta per gustare nettare ed ambrosia.
L'uno dè supremi gradi è la salita del defunto allo 'Amon-re', 'monobrachio', ed 'itifallico'; ma pria di parlarne trattar bramo l'argomento della 'osiriaca frusta', così presunta da què sapientissimi.

Erano, a detto degli storici, due i sovrumani principj presso gli egiziani; buon l'uno, cattivo l'altro: e quello in Osiride, questo nel Tifone si concepiva. Prima dunque io dirò: quale fù mai stolidezza più cieca di quella, che mise una frusta al rappresentante il buon principio, e non al Tifone?
Forse che Osiride siede in Amenti per punire le anime? Erra chi di questo si avvisa, e non ha che leggere l'opera del Zoega per conoscere, da quanto egli adunò con quell'immenso lavoro, che gli egiziani non avean dogma, non opinione di tormenti nella futura vita, ma gli scellerati erano privi dell'onore della sepoltura, della pace del sepolcro, nella quale chi entrava, credeasi da quelli, ch'ei passasse al beato consorzio di Osiride, finchè il corpo del defunto sul mondo si conservava: e il privato di sepoltura aveva punizione di trasmigrare in altra natura, senza godere la beatitudine osiridiana. E' dunque inutil cosa dare un flagello ad Osiride, che non lo usa; ma è ben utile porgli in mano un aspergillo, simbolo di celeste benedizione, di misericordia divina.

Quante iscrizioni egizie cominciano cò titoli di 'Dio benefico, consolatore, misericordioso!'
E veramente imitano le frasi degli inspirati Scrittori. E il Salmista gridava: 'mi aspergerai (mi purificherai) con l'issopo, e sarò mondo'. Il maomettano non comincia le sue preghiere senza invocare la misericordia di Dio: 'In nome del misericordiosissimo Iddio'. Prosieguo interrogando: che mai si figura con l'avvoltojo in Egitto? Si risponde; la 'Neith' la 'madre misericordiosissima': eppure quell'avvoltojo sostiene con le ali il flagello.
Dunque il misericordioso animale, che stende simbolicamente le ale a

proteggere tutti i suoi figli, anzi una 'frusta', che un 'aspergillo' porterà di sua misericordia?
Si convenga una volta, che i simboli impugnati da Osiride sono di 'misericordia e verità'; e chi ben comprende l'ebraica forza dell' 'Emet', che spiegasi 'verità', vede meglio quanto a lei si convenga per simbolo uno scettro, un pastorale, siccome all'altra un aspergillo.
E per tal ragione vedendo io sù le stele o papiri un aratore, che và guidando i buoi sul campo, e vuol batterli, dirò, ch'egli impugna una sferza: e vedendo io parimenti un guidatore di cocchio, il quale alza la mano per istigare al corso i cavalli e percoterli, dirò, che stringe con ardore un flagello: ma sù le mani di una benefica e misericordiosa divinità dirò sempre, che sta lo issopo, il sacro aspergillo.

Mi piace ricordare, che l' 'Amon-re' è il generatore per eccellenza, quello che tutte le visibili ed invisibili cose feconda. Ho già dichiarato la significazione di Ammone, ora spiegherò il vocabolo 'Re', che significa 'Sole' nell'egizio dialetto, nè alcuno ciò contende; ma si vuol sapere qual attributo solare è contenuto nella radice di quel vocabolo egizio? Lo ignora affatto lo Scopritore francese, e sempre lo ignorerà quando sdegni rinvenire il significamento delle perdute radici egiziane, nelle orientali favelle. Si consulti un arabico vocabolario, alla vacua radice 'Ra', composta di 'Re', 'Elif', ed 'Ain' e verrà fuori il bel significamento 'di lui, che risplende, feconda e fa crescere'.

Ed è qui opportuno il ripetere allo Champollion, che gli egizi aveano la lettera 'Ain', siccome dimostrai evidentemente; alla quale dimostrazione non sapendo egli rispondere scrisse in modi frivoli e bassi. La rifiutata lettera 'Ain', trovata nè sacri Libri tra le parole egiziane, ecco si presenta tra gli arabi, e in una radice, che il perduto significamento della egiziana voce ne riproduce.

Ora dimando al dotto Francese: qual suono porta la 'Hida' tra Copti moderni, già succeduta all'antica lettera 'Ain' egiziana in più parole? Porta essa il suono dell' 'E', o dell' 'I'; che dunque, io soggiungerò, ed egli medesimo asserisce, può indifferentemente pronunciarsi 'Ra', 'Re', 'Ri' il nome del Sole. Ed io con più fondamento conchiuderò per chi mi vuol comprendere, che potendosi quel nome con trè vocaboli articolare, è chiarissimo, che nessuna di esse vi si contenga, ma sì bene una tal consonante (ed è al nostro caso la indicata lettera 'Ain'), che possa essere vocalmente mossa per què trè modi, che si dissero: stantechè nell'antichissima egizia favella non si ammettevano vocali nel corpo della scrittura, com'è già più volte dimostro. E se il Rosellini in Pisa usò nel dare giudizio qualche moderazione, ebbe torto d'intraprendere un articolo nell'Antologia sù miei lavori, senza riferire il nerbo delle mie oppo-

sizioni; e di credere, ch'io dovessi accomodarmi alle futilità di una Risposta, che a nulla rispondeva. Adunque l'aggiunto stesso di 'Re' dato ad Ammone, induce probabilità, che sia un aspergillo, non frusta ciò ch'egli tiene, sendo pertanto l'alzata di braccio di questo Ammone la stessissima, che gli egizi diedero al seminatore di grano (siccome si nota nei papiri) quand'egli sparge semi sul campo; così hassi da credere lo Ammone un aspergente, che gl'invisibili semi diffonde e sparge per lo cielo cò suoi benefici fecondanti influssi. Che ne dicono i bravi oppositori?

Lo 'Amon-re' è il principio maschio generativo; e la 'Neith' è il femminile principio di generazione: e chi volesse riportarsi pel significamento di questa ultima divinità all'araba 'mutaradice', che nasce dalla 'Nun' e 'The' raddoppiata, avrà il vantaggio di conoscere, che nel valore medesimo della voce è racchiusa la sua rappresentante virtù generativa.

Tornino a gracidare dal brago quei pochi del nostro Giornaletto antiquario, uomini di ogni orientale ed egizia filologia ignorantissimi; e torni finalmente il gregge dè vigliacchi a batter palma a palma sù què libelli, che nessuna gloria, ma solo infamia portano à loro Autori.

D'altronde il Mai federato allo Champollion nel ributtare a gran torto ogni mia buona opinione, che ora all'uno, ora all'altro invidia moveva e gelosia, ributò questa pure, presumendo, che quella rappresentata anima fenicia non dovesse dalle sculte anime egiziane punto differire.

Inganno manifestissimo! Primieramente ella è vestita con manto o pieviale affatto dissimile da quel vestiario, che variamente indossano le anime egizie, che ai numi si presentano e ciò renderà muti què garruli avversarj.

Queste parole mi son dettate dalla coscienza del vero. Si apra il libello del Mai, stampato appresso quel vano Inventario zeppo altresì di male spiegate cose egiziane; e ovunque sia, che l'occhio casualmente si appunti, apparirà quel mal volere, che gli era cote ad affinare lo stilo per isgorbiar fogli contro di me, che nol seppi adulare. Voleva egli combattere il mio nuovo opuscolo, e parlò, con rabbia sempre, di tutto ciò che io pubblicai. Gli doleva, che fosse ricevuta in letteratura la mia opinione sopra i due famosi versi di Pluto e Nembrotte nell'Alighieri.

Agli errori del Mai, che restaurar voleva tutte le mende del Letterato francese, fecero sonora eco i compilatori della Biblioteca Italiana. Giornalisti sempre giullari, sia che scrivano senza leggere, sia che leggano senza comprendere! Scrissero in Milano, che io proposi una confutazione al sistema fonetico dello Champollion nell'Opera sopra la

nominata Stele di Carpentrasso; mentrechè in essa parlo solamente di cose fenicie, spiego alcun simbolo egizio, ma non movo affatto quistioni sù què fonetici geroglifici, che furono da me cò Libri santi, e con antiche lingue rettificati, e che formano materia di un secondo opuscolo. Inoltre si permisero inventare, ch'io sostenessi essere le nuove scoperte egizie contrarie alle sacre Scritture; ma quando leggessero mai l'opera mia, avrebbero di tanta falsità onde coprirsi per vergogna la faccia. Intrattanto il Giornalista, che non conosceva l'opera mia, se non per le opposizioni del Mai, e del Francese, caldamente da lui protetti, dava scrivendo in tante sciocchezze, in quante può mai offendere vergognamente colui, che vuol discorrere di ciò, che non sa.

Laonde io torno con coraggio a' miei studi; perocchè non m'inviliscono le 'ciance dè crocchi'; non temo la rabbia di mal compri scrittori; non mi nuoce un arcadico articolo di chi sragiona.

Scrissi e scrivo per animare le romane scuole, e svegliar desiderio di apprendere le sacre Lingue à giovani ingegni del chericato; lingue utili ad ogni culta nazione, alla Italia utilissime, impugnando io con l'una mano il 'flagello' di Osiride, con l'altra quello del 'pedagogo'.

Scriveva

Dalla Biblioteca Vaticana
8 maggio 1826
Michelangelo Lanci

NOTE

(1) A Rosetta fu scoperta una stele che doveva diventare uno degli strumenti decisivi per la decifrazione dei geroglifici. Un gruppo di soldati stava rafforzando le difese del Forte Rachid, ribattezzato Fort Julien dai francesi, un paio di miglia a nord-ovest di Rosetta, quando un soldato di nome D'Hautpoul scoprì un grosso blocco di pietra, di colore grigio scuro che su di un lato era ricoperto di geroglifici. L'ufficiale a cui era stato affidato il comando, il luogotenente Pierre Francois Xavier Bouchard ne informò il suo superiore, Michel-Ange Lancret. Il pietrone, alto quasi un metro e venti centimetri e del peso di tre quarti di tonnellata, aveva tre iscrizioni, ciascuna in caratteri diversi: una era in greco - come lo stesso Lancret fu in grado di riconoscere - una in geroglifici, e una in caratteri sconosciuti.
Una volta tradotto, il testo greco conteneva un decreto con il quale il 27 marzo del 196 a.C. i sacerdoti di Menfi commemoravano Tolomeo V Epifane.
Si ipotizzò immediatamente che le tre iscrizioni contenessero lo stesso testo in tre lingue e tre caratteri diversi, il che presumibilmente avrebbe fornito la chiave per la decifrazione dei geroglifici. Il contenuto dei testi della Stele di per sè non era affatto importante, e neppure interessante, dato che si trattava di un decreto sacerdotale che istituiva una sorta di culto del faraone regnante, decreto che inizia così: "Durante il regno del giovane che ha ereditato il trono di suo padre, Signore delle Corone, grande per gloria, che ha affermato il proprio potere sull'Egitto, ed è pio nei confronti degli dei, trionfante su i suoi nemici, che ha ristabilito la vita civile dell'umanità, Signore della Festa dei Trent'anni..." e continua sullo stesso tono.

(2) Thomas Young nacque il 13 giugno del 1773, nel Sud-ovest dell'Inghilterra, a Milverton, allora cittadina del Somerset. Primogenito di dieci figli, i suoi genitori erano membri della Società Religiosa degli Amici, una setta cristiana protestante fondata in Inghilterra nel XVII secolo; apparteneva dunque a una famiglia di quaccheri. Inizialmente fu educato dal nonno materno, Robert Davis, che incoraggiò questo ragazzo molto dotato. Young all'età di due anni era in grado di leggere correntemente, e aveva imparato il latino ancor prima di andare a scuola. Nel 1782 entrò in una scuola a Compton, nel Dorset, dove studiò latino, greco, ebraico, francese, italiano, matematica e 'filosofia naturale'. All'età di quattordici anni

fu assunto come precettore e compagno di studi di Hudson Gurney, nipote del banchiere David Barclay di Youngsbury a cui insegnò soprattutto latino e greco. Alla fine di maggio del 1793 a soli diciannove anni, Young presentò presso la 'Royal Society' di Londra lo studio: "Osservazioni sulla vista" che gli meritò la chiamata a fare parte di questa prestigiosa associazione. Nel 1801 accettò il posto di professore di Filosofia Naturale presso la Royal Institution; occasionalmente Young si occupò anche di letteratura latina e greca, in particolare studiò alcuni dei 1.800 papiri semicarbonizzati di Ercolano. Nel 1821 fece un viaggio di piacere in Europa; durante la tappa di Parigi, presso l'Istituto di Francia conobbe il naturalista e geografo Alexander von Humboldt, il matematico e astronomo Pierre Laplace e il naturalista Georges Cuvier. Passò poi in Italia e rimase colpito dalla bellezza del paesaggio, quando da Torino raggiunse Roma e poi Napoli. Si recò anche a Siena e Pisa e Livorno, esaminò entusiasta la collezione del Console Francese in Egitto Bernardino Drovetti da lui raccolta personalmente nel corso di molti anni e di recente portata in Italia: era la prima grande collezione di antichità egizie che mai fosse giunta in Europa.

(3) Tolomeo V Epifane era figlio di Tolomeo IV e aveva regnato sull'Egitto dal 204 al 180 a.C. Un anno dopo la sua ascesa al trono, tolomeo V aveva perso la maggior parte dei possedimenti egiziani in Asia Minore, Palestina e nell'Egeo e nei due decenni seguenti nello stesso territorio egiziano erano scoppiate serie rivolte. Le sue truppe erano state sconfitte da Antioco III il Grande, che era re di territori dalle parti della Siria e dell'Asia Minore, e nei negoziati di pace era stato concordato che Tolomeo avrebbe sposato Cleopatra, figlia di Antioco III - la prima di una serie di "Cleopatre" che sarebbe terminata con la più famosa Cleopatra VII, - ultima sovrana d'Egitto prima della conquista romana.

(4) Jean-Francois Champollion nacque a Figeac, nelle prime ore del 23 dicembre del 1790 da Jacques, un venditore ambulante di libri originario di Valbonnais, e da Jeanne-Francoise Gualieu che pur appartenendo alla media borghesia non imparò mai a leggere e a scrivere. Circondato dai libri, ma senza qualcuno che gli impartisse una istruzione sistematica, imparò da solo facendo enormi progressi nell'apprendimento del latino e del greco antico, mostrando fin dall'inizio una eccezionale attitudine per le lingue. Su gli unidici anni passò con enorme facilità allo studio dell'ebraico e delle altre lingue

semitiche: l'arabo, il siriaco e il caldeo.
In seguito, per essere in grado di informarsi quanto più possibile di tutto ciò che riguardasse l'Egitto, indipendentemente dalla lingua in cui era scritto, cominciò a studiare l'italiano, l'inglese e il tedesco; il tedesco però fu l'unica lingua che non riuscirà mai a padroneggiare completamente: e siamo ancora agli inizi del 'Lycée'.
Dom Raphael de Monchis gli insegnò sia il copto che l'arabo tanto che lo Champollion annotava scherzosamente: "Ho imparato a tossire in arabo piuttosto bene" e in seguito: "Quello che non mi piace è che l'arabo ha modificato completamente la mia voce, rendendola sincopata e gutturale; adesso parlo quasi senza muovere le labbra". Buona parte delle sue ricerche furono effettuate nella Biblioteca Nazionale in cui godeva del privilegio di avere accesso alla massa di libri stranieri che erano stati saccheggiati durante le campagne napoleoniche e che non erano ancora stati adeguatamente catalogati. Ebbe dunque la possibilità di studiare tutti i testi in copto, la maggior parte dei quali era stata presa nella Biblioteca Vaticana in Roma.
Alcuni anni dopo, quando questi manoscritti furono restituiti all'Italia, l'antiquario inglese Sir William Gell faceva notare: "Quanto al copto e a Champollion, credo che in Europa esistano ben pochi libri copti che non abbia letto: un mio amico molto dotto mi ha detto che in Vaticano non c'è neppure un libro scritto in quella lingua che non abbia annotazioni di Champollion in quasi tutte le pagine, annotazioni da lui fatte quando i manoscritti erano a Parigi'.
Champollion sarà nominato professore associato di Storia Antica nell'Ateneo appena istituito a Grenoble e che aprirà i battenti nel maggio del 1810. Che gli fosse affidato un simile incarico a soli diciotto anni di età era certamente un riconoscimento non da poco delle sue notevoli capacità. Il fatto che tra i suoi allievi vi fossero alcuni che erano stati suoi compagni di corso al 'Lycée', mal tolleravano che il loro ex-compagno fosse stato nominato professore. Ancora peggio era la gelosia di altri suoi professori che erano stati suoi insegnanti al 'Lycée'.
Gli altri episodi della sua vita sono così indissolubilmente legati alle sue ricerche e ai suoi viaggi di studio che si rimanda ai capitoli in cui questi sono trattati; e la sua biografia può concludersi qui.
Il 'panegirico' che Silvestre de Sacy pronunciò per la morte dello Champollion terminava così: "Oltre alla Onorificenza della Legion d'Onore, Monsieur Champollion ha ricevuto quella dell'Ordine al Merito della Toscana. Le Accademie di Gottinga, Pietroburgo,

Torino, Stoccolma, le Asiatic and Literary Societies di Londra e molte altre dotte istituzioni hanno fatto a gara affinché diventasse uno dei loro membri".
Sulla luna vi è un cratere che porta il suo nome e la luna nell'antico Egitto era il regno del dio Thoth - il cui simbolo Champollion riconobbe in una cartouche - che nella mitologia egizia ricopriva numerosi ruoli tra cui quello di protettore dei morti e dio degli scribi, della sapienza e della verità, ma soprattutto quale inventore dei geroglifici.

Champollion in Italia

Champollion si andava semspre più convincendo di non poter fare a meno di visitare l'Italia per studiare la Collezione di Drovetti, nonchè numerose raccolte - come quella del Vaticano - collezioni che facevano dell'Italia il luogo più ricco di geroglifici a eccezione, ovviamente, dell'Egitto. Champollion si mise in contatto con il conte Ludovico Costa, il diplomatico con cui aveva lavorato per catalogare i documenti relativi ai territori ceduti dalla Francia al re di Piemonte e Sardegna, e che gli aveva offerto la cattedra di Storia e Lingue Antiche a Torino.

Champollion parte per l'Italia il 4 giugno 1824 e raggiunge Torino tre giorni più tardi; il 10 giugno, il conte Costa in qualità di segretario di Stato del re di Piemonte e di Sardegna lo ospita in casa sua. In una lettera al fratello Jacques-Joseph così descrive la collezione Drovetti: 'Te lo dirò con una sola frase della lingua locale: "Questa è una cosa stupenda!" Le stanze sono piene di statue colossali, eppure le iscrizioni che recavano erano poca cosa rispetto alla magnifica collezione di papiri'. E scrivendo al cognato: '...Nel bel mezzo di più di cinquanta statue coperte di iscrizioni di tipo storico, di più di duecento manoscritti in geroglifico, di qualcosa come venticinque o trenta mummie e di quattromila o cinquemila figurine o statuette'.
A questo punto, anche le iscrizioni della Stele di Rosetta non lo interessavano più di tanto. Infine, tra quei resti di migliaia di documenti trovò pochi frammenti che gli procurarono una grande eccitazione: gli furono necessari ben otto giorni di ricerche, ma alla fine riuscì a mettere insieme una cinquantina di pezzi di un manoscritto che battezzò "Papiro Regio".*
All'inizio di marzo Champollion lasciò Torino per recarsi a Roma

senza prima avere compiuto brevi tappe a Milano e a Bologna, dove riuscì ad effettuare un rapido esame di altre collezioni e copiare i loro testi in geroglifici; giunse a Roma alle sei del mattino dell'undici marzo del 1825 e si trattenne per quattro giorni, ospite del Blacas Ambasciatore di Francia a Napoli, poi continuò il viaggio per Napoli dove visitò Pompei che proprio in quei giorni veniva liberata dalle ceneri e lava dell'eruzione del 79 d.C. e poi Pompei.
Di ritorno da Napoli si fermò a Roma per quasi tre settimane per proseguire per Livorno e Firenze; fece anche una deviazione fino a Venezia e verso la fine di ottobre del 1826 giungeva a Grenoble rimpiangendo "l'azzurro cielo d'Italia".
A Livorno visita la collezione di Henry Salt e il 2 aprile si tenne una conferenza pubblica in suo onore: tra gli oratori vi fu Angela Palli di cui subito Champollion si innamorò anche se la ragazza non corrispose al suo sentimento mostrando solo amicizia e stima.
A Roma il 15 giugno 1825 fu ricevuto da papa Leone XII che lo trattò con grande calore e nel suo entusiasmo arrivò a offrirgli la porpora cardinalizia che lo Champollion cortesemente, ma fermamente rifiutò, ingrossando le fila degli invidiosi che parlaron male di lui e delle sue scoperte. Durante il soggiorno romano avvenne anche un confronto diretto con l'orientalista tedesco Gustavus Seyffarth: saputo che lo Champollion era in Italia, andò appositamente a Roma per sfidarlo davanti a testimoni che avrebbero dovuto decidere quale fosse il sistema corretto di decifrazione. Lo scontro avvenne presso l'Ambasciatore Italinsky, mecenate e protettore di Michelangelo Lanci e si risolse in una schiacciante vittoria dello Champollion.

* Il "Papiro Regio di Torino", come viene oggi chiamato, risale al regno di Ramses II (1279-1213 a. C.) ed elenca i nomi di tutti i faraoni che fino a quel momento avevano regnato sull'Egitto. Quando fu acquistato da Drovetti sembra che il papiro fosse abbastanza completo ed enumerasse circa trecento faraoni, ma nel viaggio in Italia si era disintegrato e alcune parti erano andate perdute. Il papiro, oltre i nomi dei faraoni, ivi compresi quelli dei sovrani stranieri, normalmente omessi da tutti gli altri elenchi, indicava anche la durata esatta del regno di ciascun sovrano. Champollion comprese che quell'elenco di re aveva un valore inestimabile per le informazioni che forniva sul periodo più antico della storia egiziana e perchè permetteva di stabilire una cronologia esatta della storia egizia.

Il papiro, noto agli egizi come shefedw - 'rotolo di papiro' è ricavato dalla pianta del papiro che un tempo cresceva rigogliosa nelle acque calme e poco profonde delle paludi egiziane. La pianta veniva usata per realizzare tutta una serie di oggetti, dai sandali fino alle barche da fiume, mentre per la lavorazione della carta si usava solo lo stelo. Dopo averli raccolti nelle paludi, gli steli venivano tagliati della lunghezza desiderata e la scorza esterna veniva rimossa. La parte interna dello stelo veniva suddivisa in strisce sottili, che venivano sistemate una accanto all'altra e un altro strato di strisce veniva sovrapposto trasversalmente, più o meno ad angolo retto; i due strati venivano quindi pressati l'uno sopra l'altro, o battuti, in modo che, nell'asciugare, l'adesivo naturale della fibra incollasse le strisce le une alle altre. Il risultato era un foglio di papiro - leggermente più spesso della moderna carta - pronto per essere usato dagli scribi.
Gli scribi si servivano di un'attrezzatura molto semplice chiamata menhed' - 'tavolozza dello scriba'. Le penne erano fatte di canne, le cui estremità venivano sfilacciate in modo da formare uno strumento che ricordava un pennello piuttosto che un pennino. Per scrivere si usava generalmente dell'inchiostro rosso o nero, ma per le illustrazioni contenute nel testo si utilizzavano altri colori. L'inchiostro era preparato sotto forma di pani che venivano sistemati negli appositi incavi dell'inchiostro rettangolare, di solito in legno. Lo scriba dunque non aveva a disposizione dell'inchiostro liquido, ma immergeva nell'acqua la punta della penna di canna e poi la strofinava sul pane d'inchiostro. Per comodità i fogli di papiro venivano arrotolati e potevano essere legati e chiusi con sigilli, di solito riposti in cassette di legno o in giare di terracotta.

Viaggio in Egitto

Nella primavera del 1828 i sostenitori dello Champollion riuscirono a realizzare il progetto di una spedizione congiunta franco-toscana, finanziata da Carlo X Re di Francia e Leopoldo II Granduca di Toscana, sotto il comando dello Champollion. Il 31 luglio del 1828 - circa trenta anni dopo Napoleone - salpando dallo stesso porto di Tolone, Champollion dava inizio alla sua spedizione in Egitto sulla 'Egle' una corvetta veloce e ben armata, usata normalmente come scorta per le navi mercantili; la traversata in Egitto fu compiuta in diciannove giorni e raggiunse il porto di Alessandria il 18 agosto del

1828. Il 16 dicembre si spinse nella Nubidia e dopo soli dieci giorni raggiunse i due templi rupestri di Abu Simbel; lo Champollion in una lettera al fratello Jacques-Josep scrisse: 'Il tempio grande di Abu Simbel meriterebbe da solo il viaggio in Nubia'.
Poco prima del ritorno in Francia, Champollion rivelava per la prima volta le sue ipotesi circa l'antichità dell'antico Egitto, osando finalmente affermare che essa risaliva a 'seimila anni prima dell'Islam' ovvero mille anni prima della data della creazione del mondo secondo la teologia cristiana. Champollion morirà due anni e due ore dopo il ritorno a Parigi dall'Egitto, verso le quattro del mattino, il 4 marzo del 1832.

(5) Tolomeo VIII odiato dagli abitanti di Alessandria che lo avevano soprannominato 'Physkon-pancione', fu faraone d'Egitto insieme al fratello Tolomeo VI a partire dal 170 a.C., finchè, sette anni dopo, accettò la corona del vicino regno di Cirene (oggi Libia). Tornò in Egitto nel 144 a.C., quando assassinò il nipote Tolomeo VII e sposò la propria sorella Cleopatra II.
Due anni dopo, senza avere divorziato da Cleopatra II, sposò anche Cleopatra III, figlia del fratello Tolomeo VI e della propria sorella, nonchè moglie, Cleopatra II, che in precedenza era stata sposata a Tolomeo VI.

(6) L'archeologo William John Bankes nella sua spedizione in Egitto e Nubia, dal settembre del 1815 risalì il Nilo fino a Abu Simbel, dove il più grande dei due templi rupestri fatto costruire da Rame II era stato appena scoperto dal viaggiatore svizzero Jean-Louis Buckhardt. Durante il viaggio di ritorno Bankes si fermò all'isola di File - dedicata alla dea Iside, la madre divina dei faraoni d'Egitto - per esplorare le rovine dei suoi templi. Qui rimase affascinato da un obelisco caduto e da quella che poteva essere la sua base, finita non lontano.
L'anno seguente l'italiano Giovanni Battista Belzoni, un ex-energumeno da circo originario di Padova, si impossessò dell'obelisco in nome del console inglese Henry Salt, che a sua volta lo cedette a Bankes. La cosa causò una lunga disputa con il console francese Bernardino Drovetti, ma alla fine Belzoni riuscì a trasportare l'obelisco, che era lungo circa sei metri e mezzo e pesava quasi sei tonnellate, fin sulla riva del Nilo e scaricarlo nel porto di Rosetta.
Due anni dopo, obelisco e base vennero caricati sulla nave 'Dispatch' e trasportati a Kingston Hall (oggi Kingston Lacy House).

Le quattro facce dell'obelisco di Bankes un tempo recavano iscrizioni assai chiare di testi in geroglifici in cui figuravano due diverse 'cartouche', mentre sulla base dell'obelisco era stato inciso un testo in greco che comprendeva i nomi di Tolomeo VIII e di sua moglie Cleopatra III.

Bankes aveva notato che soltanto una delle 'cartouche' dell'obelisco era simile a quella identificata da Young sulla Stele di Rosetta come "Tolomeo" e ne aveva concluso che l'altra 'cartouche' con tutta probabilità doveva essere "Cleopatra", poichè l'iscrizione greca della base conteneva entrambi i nomi.

Quest'importante deduzione fu fatta prima che lo Champollion arrivasse alla stessa conclusione; sta di fatto però che Bankes non pubblicò la sua scoperta limitandosi a comunicare le sue idee ai suoi amici, Young compreso; Champollion non venne informato della scoperta della possibile 'cartouche' di Cleopatra, nè da Young nè da Bankes.

(7) Nell'antico egiziano c'erano tre possibilità: "uno", "un paio" e "tanti". Il segno 𓊹 indica la parola "neter", che significa "un singolo dio". Un "paio di dei" veniva indicato ripetendo due volte il geroglifico: 𓊹𓊹 e il plurale "dei" veniva rappresentato da tre geroglifici: 𓊹𓊹𓊹.
Akerblad aveva già effettuato varie puntualizzazioni e alcune intuizioni significative. Nel 1816 Jomard aveva pubblicato un importante lavoro sui geroglifici numerali la cui rappresentazione era molto semplice: ogni numero veniva "costruito" combinando e/o ripetendo uno o più dei sette simboli di base che erano: 𓏺 (uno), 𓎆 (dieci), 𓍢 (cento), 𓆼 (mille), 𓂭 (diecimila), 𓆐 (centomila), 𓁨 (un milione). Nel combinare i vari simboli, i valori più elevati erano sempre scritti prima dei valori più bassi, così 𓍢𓏺𓏺𓏺𓏺 significa 104, 𓆼𓎆𓎆𓏺𓏺 significa 1.022 e 𓏺𓏺𓏺𓏺𓏺𓏺𓏺𓏺𓏺 significa 9.

INDICI DEI VOLUMI PRECEDENTI

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1993: Umanesimo fanese nel '400, Atti del Convegno di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Costanzi - Fano 21 giugno 1991: Cesare Vasoli, *Filosofia e linguaggio in una celebre disputa quattrocentesca* - Sesto Prete, *Antonio Costanzi: la sua vita, le sue opere* - Jean-Louis Charlet, *État présent des études sur N. Perotti.*

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1994: Bernardino Borgarucci, *Istoria della nobiltà di Fano,* a cura di Aldo Deli.

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1995: Anonimi sec. XVIII, *Pitture d'uomini eccellenti nelle chiese di Fano,* a cura di Franco Battistelli.

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1997: Fano dopo l'Unità. La costruzione dell'identità cittadina (1860-1900). Atti del convegno. Fano, 25 settembre 1996. Paolo Giannotti, *La classe dirigente e la gestione del potere locale.* - Franco Battistelli, *Camillo Marcolini e la cultura fanese a fine secolo XIX.* - Gianni Volpe, *Architettura e città di fine Ottocento.* - Carla Zengarini, *La ferrovia metaurense.* - Stefano Pivato, *L'onomastica politica e ideologica a Fano fra Ottocento e Novecento.* - Ermanno Torrico, *La stampa operaia e democratica a Fano dall'unità al fascismo. Primi appunti.* - Franca Del Pozzo, *Lo stabilimento dei bagni (1853-1918).* - *Album.*

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1998: La soglia della modernità. Fano antigiolittiana [1900-1914]. Atti del convegno. Fano, 26 febbraio 1999. Alessandro Di Caro, *Le principali correnti dottrinarie del liberalismo politico dell'età giolittiana.* - Marco Severini, *Un indiscusso protagonista: Ruggero Mariotti.* - Samuele Giombi, *Chiesa, cattolici e società a Fano dalla fine dell'800 ai primi decenni del '900.* - Stefano Pivato, *Cultura popolare e cultura politica.* - Ermanno Torrico, *La stampa politica a Fano dal 1900 al 1926. Linee di ricerca.* - Franco Battistelli, *Spettacoli, istruzione e cultura nella Fano del primo '900.* - Paolo Giannotti, *Sviluppo e struttura della cooperazione nel territorio di Fano in età giolittiana.* - Mario Maoloni, *Il sistema bancario cittadino: appunti per una ricerca.* - Gianni Lamedica, *Lo sviluppo urbanistico nei primi anni del '900.* - Gianni Volpe, *L'architettura del razionalismo a Fano.*

Quaderno di «Nuovi Studi Fanesi» 1999: Tommaso Massarini, *Cronaca fanestre o siano memorie delle cose più notabili occorse in questi tempi nella città di Fano,* a cura di Giuseppina Boiani Tombari.